Anno XXI. 21 Gennaio 1894. Num. 3.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 3:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il numero.
Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33).
Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

GIOVANNI VERGA.

(A proposito di Don Candeloro e C.)[1].

Nel N. 2 della *Vita Moderna* il signor Giuseppe Campari fa un ampio ed eccellente studio sull'opera intera del Verga. La tirannia dello spazio non ci permette di riprodurlo integralmente; riferiamo solo quella parte che riguarda l'ultimo volume uscito:

Nell'apatia cronica della produzione letteraria attuale, e nella infingardaggine sonnecchiante della critica italiana, una nuova pubblicazione di un autore come il Verga, *che per lungo silenzio parea fioco*, è un avvenimento di tale importanza, che dovrebbe avere virtù di scuotere dal pigro sonno, anzi di mettere a soqquadro il campo letterario tutto quanto.

Giovanni Verga è artista nel senso genunino della parola. Egli si serve della penna, come il pittore del suo pennello, per fare dell'arte rappresentativa.

(Qui segue un esame della forma letteraria e degli intenti esplicati nelle numerose opere del Verga, indi:)

Nel nuovo volume di novelle non è più il mondo ristretto dei contadini siciliani, come in "*Vita dei Campi*" e in "*Novelle Rusticane*" nè i bassi fondi corrotti e miserabili del popolino milanese, come in "*Per le vie*": e neppure la società verniciata e guasta dell'aristocrazia del blasone o del censo, come in "*Drammi intimi*" e nei "*Ricordi del Capitano d'Arce*"; nè finalmente la fantasmagoria cangiante di scene e di costumi come in "*Novelle*" e in "*Vagabondaggio*".

No: quest'ultimo volume ha una fisonomia sua speciale che gli deriva dagli ambienti singolari e caratteristici scelti come sfondi ai personaggi, e che sono per lo più l'assito del palcoscenico, oppure le quattro mura di un convento.

Così in *Don Candeloro e C.* e in *Marionette Parlanti* noi ci troviamo in pochi tratti schizzata davanti la storia semplice e triste, come tutte le storie vere, di una povera famiglia di *burattinai*, di una compagnia ambulante di commedianti da fiera. *La Serata della Diva* ci pone sotto gli occhi un quadretto di genere sorpreso fra le quinte del palcoscenico. *Il Tramonto di Venere* traccia la rapida e compassionevole parabola descritta da una stella di prima grandezza, una prima ballerina di cartello, che dai trionfi del teatro, va a finire di miseria e di stenti all'ospedale.

Paggio Fernando racconta con un umorismo che sa di pianto, le avventure tragicomiche di un ingenuo filodrammatico di provincia. *Papa Sisto, L'opera del Divino Amore* e *La vocazione di Suor Agnese* sono rivelazioni anzi indiscrezioni intorno ai segreti, agli intrighi, alle ipocrisie ed ai pettegolezzi della vita del chiostro e degli educandati religiosi: e così via.

Insomma è il *Dietroscena* della grande commedia sociale: l'eterno stridente contrasto fra l'apparenza e la realtà delle cose di questo mondo, che noi riusciamo a sorprendere in questo libro, come da uno spiraglio segreto e privilegiato: mercè della acuta e profonda osservazione dell'autore. Quanto meglio si sarebbe attagliato a questa raccolta di novelle il titolo più comprensivo dell'ultima di esse: "*Fra le scene della vita*": che sembra messo lì a bella posta! E difatti le parole con cui essa incomincia sono come la chiave dell'intero volume:

— "Quante volte nei drammi della vita, la finzione "si mescola talmente alla realtà da confondersi insieme "a questa, e diventar tragica, e l'uomo che è costretto "a rappresentare una parte giunge ad investirsene sinceramente come i grandi attori. Quante amare commedie e quanti tristi disinganni!"

Come si vede, con queste novelle il Verga ha allargato ancora una volta la cerchia visuale, dentro cui si agitano i suoi personaggi. Sotto questo rispetto egli potrebbe rivendicare anche per sè il titolo che il Balzac aveva coniato per suo uso e consumo: *di dottore in scienza sociale*: e che lo Zola a sua volta gli ha invidiato. Si può dire oramai che nessuna classe di persone, nessuna professione umana, e sopratutto nessun ambiente sociale, ha segreti per lui. Tutti senza distinzione son passati sotto alla lente minuziosa della sua osservazione, e hanno lasciato traccia del loro passaggio nelle pagine dei suoi libri. I quali si potrebbero per ciò definire: un quadro completo e a volo d'uccello della vita e della società umana nella seconda metà del secolo in Italia, e in ispecie in Sicilia.

Sono, come la scuola realista francese li ha benissimo definiti, dei veri *documenti umani*.

. . . .

G. Campari.

[1] G. Verga, *Don Candeloro e C.* (Milano, Treves, L. 3 50).

L'EDUCAZIONE FISICA DELLA GIOVENTÙ[1].

L'illustre scienziato ha arricchito la bella raccolta de' suoi geniali studi di fisiologia con questa nuova ed importante pubblicazione che segna un trionfo sulle norme irrazionali ed ormai viete della ginnastica delle scuole.

I suoi libri, che accoppiano al valore di un'opera scientifica il sapore che allo scritto sa imprimere solo l'artista della penna, sono accolti ovunque come un fausto avvenimento della nostra letteratura educativa e letti con speciale interesse. Il volume che ci sta dinanzi non si limita alla riunione di parecchi articoli che già videro la luce nella *Nuova Antologia*, e dei quali si è chiusa testè la serie, ma il tutto si è riveduto, coordinato ed ampliato dall'autore con ritocchi da maestro.

L'argomento, trattato con molta competenza e dottrina, è di vera attualità ed in tali e così stretti rapporti colla vita fisica ed intellettuale della gioventù che merita di essere seriamente raccomandato a tutti, ed in particolare alle famiglie ed agli educatori; le une e gli altri saranno lieti di apprendere come la forza e la robustezza della novella generazione possano molto ripromettersi dalle moderne e saggie riforme, quali si vogliono ora imprimere alla educazione fisica della gioventù ed agli esercizi ginnici in specie, che ne sono la parte essenziale.

(Dall'*Adriatico*).

[1] *L'educazione fisica della gioventù*, di Angelo Mosso (Milano, Treves, L. 3).

SCACCHI

Problema N. 862

del signor Wheeler.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 858:

(Meyer)

BIANCO	NERO
1 D b5–b6	1 A b4–e7
2 D b6–b1	2 C f3–e5
3 D b1–g1	3 C e5–g6 o g4
4 D g1–a7 o g4:	4 Ad libitum.
5 Matto di D. o C.	

con numerose e bellissime varianti e sottovarianti.
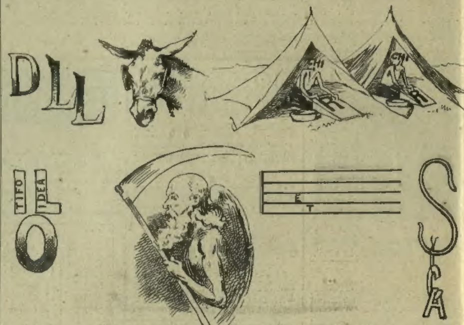
Solutori: Sigg. Leon Guinet, Lione; Emilio Frau, Lione; S. Fioravanti, Firenze; A. Bottini, Mantova; G. Arlotta, Napoli; Colonnello Valerani, Napoli; F. Labelle, Isernia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

Spieg. del Logogrifo acrostico N. 2:

eringe - regione - sorge - Gerione orige - Nereo - Erine Erigone.

REBUS.



Spiegaz. del Rebus N. 1: **Un radicale ministro non sarà sempre un ministro radicale.**

Spiegazione dell'Acrostico in azione pubblicato nel numero di Natale e Capo d'anno 1893-94:

I. Abbigliamento. – II. Incanto. – III. Difesa. – IV. Accalappiare. – Totale: AIDA.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXI. - N. 3. - 21 Gennaio 1894.

Centesimi Cinquanta il Numero.



Il teatro della rivolta in Sicilia. — A MAZZARA (disegno di Dante Paolocci, da schizzi di Ed. X., recatosi sul posto).

CORRIERE.

No, — non parleremo di politica nè di finanza. Non si dirà nulla della Sicilia nè di Massa Carrara, nè di Livorno; — non si parlerà nè della rendita che cala, nè dell'aggio che cresce, nè delle Banche che falliscono, nè delle sottoscrizioni che fanno fiasco....

Siamo o non siamo di carnevale?

Di malinconie sono pieni tutti i giornali; — salviamone almeno il nostro. Vorrei che questo portasse ogni settimana un refrigerio per i lettori, fosse una specie di oasi.

Quelli che da anni sono pessimisti portano intorno l'orgoglio della loro persona. Essi si rallegrano di questo: che essi avevano ragione, che essi avevano veduto giusto. Altri trionfatori sono i ribassisti: costoro hanno soddisfatta la vanità non soltanto, hanno anche riempita la borsa. Godono e arricchiscono sul mal di tutti.

I pessimisti, — ha detto un grande scrittore, — sono gli egoisti, gli epicurei del pensiero. Essi si preparano il modo di essere sempre contenti. Le loro profezie si avverano? fanno la rota di pavone, proclamandosi i soli saggi di questo mondo. Non si avverano? e si dicono felicissimi di avere sbagliato.

Una specialità di questo sistema sono i medici, che appena s'accostano al letto d'un ammalato, lo dànno per morto. Se muore, era giusta la diagnosi; se guarisce, è stata giusta la cura. Nel primo caso la famiglia era preparata, nel secondo la consolazione è raddoppiata.

Qualche volta è più coraggioso l'essere ottimista. Adesso poi gli ottimisti sono una specie rara. Cercano un conforto guardando il resto del mondo. La miseria non è forse generale? la Boemia è in istato d'assedio come la Sicilia, e l'Irlanda non può godere il suo home-rule per il quale, — secondo una statistica molto curiosa, — furono pronunciate trenta milioni di parole nelle 82 sedute della Camera dei Comuni l'anno scorso. Non si parla del fratello Portogallo nè della sorella Spagna nè della cugina Grecia che stanno peggio di noi. Ma anche negli altri Stati i bilanci sono tutti in deficit e l'anarchia fiorisce. Se Sonnino si mette la testa fra le mani, Miquel deve scappare infuriato fino dai pranzi a cui lo invitano per "coprirlo di fango e di sterco„. E perfino la Francia, che crepa di salute, porta via l'1 % ai suoi creditori.

È inutile accasciarci, ed è lecito credere che le nazioni non muoiono; — e la verità più vera che siasi avverata dacchè mondo è mondo, è questa: che dopo la burrasca viene il bel tempo, *post nubila Phœbus*.

Dopo le bufere di neve della settimana passata abbiamo avuto delle splendide giornate, fredde ma piene di luce e di sole, e al di là degli Appennini confortate da un soffio d'aria precocemente primaverile. Fra i mucchi di neve gelata, alta più d'un metro, ho veduto i rami d'un *lilas* farsi strada chiedendo il tepore del sole per le gemme già verdeggianti delle loro foglie!

Alla barba di tutti i pessimisti e i ribassisti, che Dio li confonda!, vogliamo credere che anche per la politica e per la finanza tornerà la primavera. Fate economia, fate la carità; — ma senza aver tanto di muso lungo. La carità, diceva un santo padre, sostiene nelle avversità e tempera nelle prosperità; nei cimenti della vita è forte, ilare nelle buone opere, — *in bonis operibus hilaris est*, — *inter bonos fratres lætissima*. È un latino che si capisce, benchè sia di sant'Agostino; e per questo il dottor Baccelli vuol conservarlo nelle scuole. Siamo buoni fratelli, adunque! e siamo anche lietissimi!

È vero che chi vuol star allegro, non sa più dove andare. Di balli e di feste non si sente ancora parlare; ed i teatri si sono dati all'arte melanconica, che chiamano l'arte vera e nuova. In un teatro ci danno le commedie morali, in un altro i drammi di Ibsen: com'è possibile divertirsi?

Se vi piace di più la musica, trovate alla Scala le porte chiuse. In venti sere, hanno dato quattro recite di una *Valkiria* straziante, una d'un vecchio ballo, e quindici Riposi. Non s'è potuto fare di meglio con un esercito di 17 prime donne, 14 tenori, 25 baritoni e 62 bassi, che figurano sul cartellone della Scala! Avessero almeno avuto le scuse dell'Opéra di Parigi, che s'è visto bruciare il magazzino dei vestiari e scenari, benchè fossero tutti coperti da uno strato di materia ignifuga, certificata, o miracoli della scienza! da tutti i chimici della capitale.

A proposito di teatri, è morto a Firenze il decano dei nostri attori, Luigi Pezzana. Aveva la bella età di 84 anni, e fu l'ultimo dei tiranni.... sulla scena. Ebbe l'onore di recitare a fianco di Gustavo Modena e di Adelaide Ristori quando c'era la moda delle tragedie. Adesso c'è invece la moda dei drammi ibseniani, ed ho l'idea che durerà meno dell'altra.

Un tenore — uccello raro — è stato scoperto; abitava un villaggio dei dintorni di Monaco, e per professione era segatore di legna o falegname, come un dì il nostro Tamagno. Egli si chiama Burgstaller. Autore della scoperta è la vedova Wagner; essa portò subito a Bayreuth il futuro artista, e durante la sua educazione musicale gli passa una pensione di 150 marchi al mese. I progressi del tenore sono già così sorprendenti che si spera di sentirlo nella prossima stagione nel *Parsifal*.

Cercando qualche *mot de la fin* com'è l'obbligo d'ogni onesto Corriere, ne trovo nelle lettere di Lombroso e di Bonghi in risposta all'inchiesta sugli anarchici che il signor Hutin ha aperto dopo la condanna di Vaillant.

Per il nostro celebre psicologo il miglior rimedio contro gli anarchici sarebbe il ridicolo. È l'opinione di quella buona mamma che in pieno tribunale di Milano al suo ragazzo che si vantava anarchico, esclamò: "Adesso, adesso torna a casa, e con quattro sculacciate t'insegno io l'anarchia!„ Forse c'è una bella lezione di giurisprudenza in quel grido di mamma educatrice. Il Lombroso lo concreta in un assioma: "I martiri sono sempre venerati; non lo sono mai degli uomini ridicoli.„ Un'altra arguta osservazione del Lombroso è che "i re se ne vanno e al loro posto siedono i deputati forse più dispotici ancora e talvolta anche meno onesti„. Laonde è naturale che alla moda dei regicidj segua quella dei deputaticidj o Camericidj.

Quanto al Bonghi egli s'è dato al misticismo o al tolstoismo: egli aspetta la verità e la salute dalla parola di Cristo; e slancia un'altra sentenza: "Se la perversità è grande in basso, la follìa è ancora più grande in alto.„

In omaggio al parere dei due illustri italiani, la Repubblica francese esita se o no ghigliottinare il signor Vaillant, e c'è una nobile gara fra le gran dame, come la duchessa d'Uzès, le società radicali, e le società cattoliche, per adottare madamigella Sidonia, la figlia dell'assassino. Così si premiavano un tempo gli orfani dei caduti gloriosamente per la patria.

Cicco e Cola.

MEISSONIER A VENEZIA

(nel terzo anniversario della sua morte).

Pareva il Mosè di Michelangelo, che, stanco della prigionia a San Pietro in Vincoli, venisse a quando a quando a passeggiare in riva alle lagune: ma un Mosè minuscolo e borghese, adatto appunto all'angustia e all'intimità delle callette veneziane. Egli non ne aveva veramente che la barba, ormai più bianca che nera, fluente sul largo petto e ondulata a furia di tormentarla con le dita nervose. Qualche autunno appariva solo, ma, specialmente negli ultimi anni s'accompagnava ad una signora doppia almeno di lui, un donnone che doveva chinare il capo sulle spalle perchè le parole del maestro le arrivassero all'orecchio. Meissonier, già vedovo della spirituale Steinheil, s'era accasato con lei per amore, ma anche perchè lo aiutasse a penetrare più facilmente ne' misteri della biancheria, che lo faceva disperare. Infatti, un suo recente biografo, un artista di spirito, Filippo Burty, racconta che Meissonier aveva riunito, per l'arte sua, una copiosa *bibliothèque de travail*, com'egli la chiamava. Erano tanti e tanti costumi militari e borghesi del secolo decimottavo, il secolo che più degli altri lo innamorava: "*culottes courtes en ratine, bas chinés, souliers à boucles, gilets longs, vestes à poches, chapeaux de feutre* „ da vestire e calzare un esercito di contadini francesi.

Ma a rendere completa la raccolta mancava la biancheria della stessa epoca, come quella che resiste meno e va più facilmente dispersa. Perciò Meissonier costringeva l'amica, più tardi sua moglie, a tagliare camicie, maniche a sboffi, collaretti e baveri sottili che poi faceva indossare a' suoi modelli senza mai ottenere delle pieghe che avessero la morbidezza e la leggerezza di quelle ammirate nelle incisioni del Gravelot o nelle acqueforti di Chodowieçhi.

Esatto o no, questo particolare vale da solo un ritratto del Meissonier quale tutti abbiamo conosciuto, o quale almeno la fama ce lo ha rappresentato: un artista, cioè, diligente e minuzioso fino allo scrupolo, fino all'esagerazione. I granelli di polvere accumulati dal tempo sovra un oggetto trovavano in lui un osservatore religioso e un riproduttore fedele, quasi si trattasse di fregi squisiti. A un giovane, il quale sollecitava di venire ammesso nel suo studio per vedere come lavorava e se vera la leggenda ch'egli dipingesse con pennelli formati di capelli umani o di peli di ciglia infantili, Meissonier rispose: "*Je peins comme tout le monde; seulement je regarde toujours. Lorsque je peins le pied d'un fauteuil, au besoin je me lève, et je vais tout près en prendre la forme précise. Savoir regarder est l'important.* „

Durante la sua vita, e più ancora nei tre anni corsi dalla morte avvenuta nella sua casa di Parigi, boulevard Malesherbes, il 31 gennaio 1891, molto fu scritto e stampato intorno all'insuperabile illustratore di Napoleone I, ora esaltandone l'opera al punto da disconoscere quella poderosa dei grandi pittori romantici francesi della prima metà del secolo, ed ora abbattendola col pretesto ch'erasi manifestata in una forma piuttosto che in un'altra, quasi che la critica non dovesse circoscrivere il proprio còmpito alla qualità e alla somma di lavoro offerto da un artista, meglio che speculare intorno a ciò ch'egli avrebbe dovuto o potuto produrre.

L'ultimo volume dedicato alla memoria del

maestro vide la luce di questi giorni. Comprende uno studio molto sereno di Gustavo Larroumet, e una buona biografia del Burty, oltre a novantadue incisioni e fotoincisioni di quadri e schizzi del Meissonier. In margine di ciascuna di esse è segnato il prezzo di vendita all'ultima esposizione apertasi dopo la morte, e limitata alle tele e ai disegni rimasti nello studio e de' quali il maestro non avea voluto disfarsi. Sono prezzi assolutamente eccezionali; perchè è positivo che nessun artista trasse mai dal proprio lavoro i larghi compensi riserbati al Meissonier. Alcuni semplici studi di soldati in battaglia o di corazzieri in riposo, che servirono alle tele di soggetto militare, trovarono acquirenti a dieci, venti e fin trentamila lire. Un ritratto del maresciallo Bessières fu comperato per 50 000, e *Le graveur à l'eau-fort* — un piccolo capolavoro — per 274 000.

Ricordare che il Tiziano s'ebbe poche decine di ducati per l'*Assunta* non è far torto al pittore francese; sì bene mostrare la diversità di gusti e di apprezzamenti fra il cinquecento e il secolo nostro.

Del resto neppure il Meissonier ebbe sempre amica la fortuna. Nato a Lione nel 1815 da un modesto droghiere e da una pittrice di porcellane, si recò assai giovane a Parigi con un tesoro d'illusioni in mente e tale una delicatezza di nervi che la più semplice musica lo faceva piangere. Entrato nello studio del Pothier, e subito dopo in quello di Léon Cogniet per apprendervi l'arte, egli doveva accontentarsi della modesta pensione di quindici lire mensili assegnatagli dal padre, il quale a quando a quando allargava i cordoni della borsa fino a rendersi acquirente di qualche piccolo acquerello del futuro maestro. I primi lavori furono infatti dei semplici disegni e degli acquerelli su ventagli, ch' egli eseguiva in compagnia del Trimolet, e delle miniature d'immagini sacre, per un editore di cose religiose. Fatta più lesta la mano e allargati i voli della fantasia, Meissonier si dedicò con molto ardore alla illustrazione dei libri, concorrendo così a diffondere il gusto pei bei volumi che formano un vanto della moderna arte libraria. Le tavole per *La chute d'un ange* del Lamartine e quelle dei *Contes rémois* del Chevigné stabilirono la sua fama meglio del quadretto *Bourgeois flamand* esposto per la prima volta al Salon nel 1834. Un buon acquerello, esposto pure al Salon insieme alla tela, fu acquistato allora — e al maestro parve una fortuna — per cento lire!

Comunque, la carriera del pittore, cominciata appunto nel 34, non soffrì interruzioni di sorta fino al 1890, diventando man mano più attiva e più luminosa. Un osservatore diligente potrebbe dividerla in due periodi, distinti non già da diversità di metodi ma da diversità di soggetti. Fino al 1859 il pittore predilige i quadretti di genere, figure borghesi e isolate, scenette intime, composizioni semplici e geniali, la commedia insomma anzichè il dramma della vita, sostituendo però quasi sempre al goffo costume odierno quelli pittoreschi del secolo scorso o del seicento. Dopo invece egli non s' infiamma che dei soggetti militari: soldati in vedetta, cavalleggeri al galoppo, trombettieri acclamanti, marce, scaramuccie, battaglie, composizioni di molte figure, quasi che la campagna del '59 avesse determinato la sua passione. In groppa ad un cavallo bianco come quello di Napoleone I, Ernesto Meissonier seguì infatti l'esercito francese a Magenta e Solferino, sfidando i pericoli per soddisfare la tormentosa sua curiosità di sorprendere le impressioni prodotte nelle truppe dalla vittoria o dalla sconfitta. La bellissima tela *Napoleone III a Solferino*, per la quale lo stesso imperatore si degnava di posare davanti all'artista, ha il valore di un documento storico perchè eseguita con l'aiuto di ricordi vivi e diretti.

Tutti sanno come la scrupolosità del Meissonier arrivasse al punto da far percorrere da una batteria d'artiglieria un campo sepolto dalla neve per poter riprodurre l'aspetto dei solchi nel suo famoso "1814". I materiali per gli altri quadri illustranti le gesta del Cesare còrso, ch'egli aveva ideato ma non condusse a termine, furono raccolti tutti così, a furia di spese e di pazienza, ricostruendo il vero ne' più minuti particolari; nè il pittore s' adirò mai tanto come pel rifiuto oppostogli alla domanda di ottenere a prestito una tunica grigia che Napoleone I avea indossato in certa sua campagna. Gli artisti lesti di mano e di coscienza berteggiavano per ciò il maestro, quasichè l' arte non si componesse di sentimento e di verità.

Ma nemmeno i due ultimi biografi parlano della viva simpatia che Ernesto Meissonier nutriva per Venezia, ove, ripeto, egli capitava quasi tutti gli anni per riposare l'ingegno e lo spirito nella quiete delle lagune. Protetto dalla figura vantaggiosa dell'amica, lo si vedeva girare nelle callette ove era maggiore il concorso; e confuso tra la folla, curiosare, sorprenderne il gaio cicaleccio, trattenendosi qua e là davanti un bel fregio incassato nel muro, davanti un portone gotico, una finestra dai contorni scolpiti o in riva ad un canale pieno d'ombra e di poesia. Molte volte il curioso a spasso ridiventava artista: e nelle ore di sole piantava trespoli e seggioline in mezzo alle strade dipingendo con foga giovanile, circondato da decine di sfaccendati colpiti dalla barba mosaica del pittore meglio che dalle sue pennellate rapide e nutrite. E furono parecchi i quadri di soggetto veneziano eseguiti così dal Meissonier. Uno anzi, d'insolite dimensioni per l'apostolo del piccino, figurò all'esposizione universale francese del 1889, sollevando vive discussioni fra i critici e gli ammiratori del maestro. Ritraeva il bacino di San Marco, che il Meissonier doveva avere profondamente studiato ne' suoi meravigliosi effetti di luce dalle finestre di casa Fumagalli, ove alloggiava, aperte quasi di contro al tempio della Salute. *C'est un rêve*, egli soleva dire quando, giunto lassù, un torrente di luce e d'aria salata lo investiva, e un vasto panorama gli si apriva davanti. Dalle stesse finestre dipinse anche l'imbocco del Canalgrande; come dalla punta de' Giardini pubblici l'isola di San Clemente; come dalle fondamente nuove la già fiorente Murano e il camposanto tutto circondato dall'acqua; come dalla riva di casa il caratteristico traghetto di barche fra la Salute e calle del Ridotto. Egli conosceva tutti gli angoli riposti della Venezia pittorica, guidato nelle tormentose sue ricerche da un gondoliere che lo serviva durante i suoi soggiorni tra le lagune. Il gondoliere si chiamava Napoleone Civili; e il povero barcaiuolo dovè posare davanti al Meissonier pel ritratto senza sospettare che principi e grandi personaggi gli avrebbero invidiato un tanto onore.

Un altro quadretto delizioso il maestro lionese eseguiva dal molo di San Marco: una laguna con nel fondo l'isola di San Giorgio illuminata dalla luna; e nell' ottobre 1890, tre mesi prima della morte, una partenza di barche pescherecce dietro lo stesso San Giorgio. Con le vele gonfie e le corde tese, le barchette filano una dietro l'altra verso il porto, mentre i pescatori, incuranti dei pericoli, pare s'incitino per far presto....

Ma in nessun elenco delle opere di Ernesto Meissonier figura una tela che porta la data del 1884, e che il grande artista prediligeva su le altre al punto da ricordarla nel suo testamento. Egli l'aveva dipinta per sè, per associare un'immagine cara a un'immagine santa, per amare lavorando nella discreta penombra della casa del Signore. In uno de' piloni maggiori del tempio di San Marco è infissa una Madonna, in bassorilievo, reggente tra le braccia il bambino forse nell'atto di benedire. Le aureole dorate e le iscrizioni scolpite nel fondo attestano che sono almeno passati quattro secoli davanti all'ingenua scultura, alla quale i fedeli attribuiscono poteri speciali, tant'è vero ch' essi usano baciarla e toccarla prima di segnarsi. Una lampanina arde perennemente nell'angolo, facendo scintillare i cuori d'argento appesi, *ex-voto*, all'ingiro. È la *Madonna del bacio*: la consolatrice delle spose e delle amanti infelici. Devono essere state tante le poverette, perchè nella parte inferiore la scultura è logora in guisa da confondere le membra della madre divina con quelle del divino figliuolo. I baci consumano la pietra come la vita. Ottenuto il permesso dai preposti della basilica d'oro, Meissonier dipinse la *Madonna del bacio*, ritraendovi inginocchiata davanti la forte signora in compagnia della quale era giunto a Venezia. S'io ben ricordo, ella non era ancora sua moglie; le leggi, cioè, non avevano consacrata un'unione già strettasi fra i loro due cuori. Così, mentre dipingeva, il geniale artista adorava la donna e la Madonna. Meissonier non avrebbe ceduta la piccola e deliziosa tela per tutto l'oro della terra, dal momento ch' egli l'aveva destinata a sè, al museo delle cose sue più intime e care, dove l'occhio della critica non può penetrare.

A. CENTELLI.



TERESA DE GUBERNATIS.

Sul volto, negli occhi le riluceva l'anima dolcissima. I gravi studii dei quali aveva nutrita da eletta intelligenza nulla avevano tolto alla squisita femminilità dell'animo suo. Colta e modesta, del buono, del bello fervida propugnatrice, dei miseri pietosa, spandeva intorno a sè il profumo soavissimo della simpatia.

E Iddio volle sottoporla, come le grandi anime, alle prove più dure e più crudeli.

Giovanissima perdette il consorte Michele Mannucci [1], cui le lotte sostenute per la patria indipendenza abbreviarono anzi tempo la vita, e col marito perdette gli agi lauti ma transitori della libera professione di questi ch'era insigne avvocato e valente giornalista.

Altri men forte si sarebbe accasciato, men fiero avrebbe invocato il passato patriottico del consorte in pro dei figli tenerissimi ancora; ma lei, anima elettissima, accettò la lotta che il cielo le mandava e tornò agli studii prediletti della pedagogia, cui, fin da fanciulla, s'era dedicata con fervore d'apostolo, con passione di innamorata.

Pubblicò dei romanzi, dei manuali, delle commedie educative; ma erano scarsi i guadagni e la famiglia numerosa. Preparatasi in poche settimane alla lotta sopra un campo a lei sconosciuto, vinse, per esame di concorso, il posto di direttrice della sezione femminile dei.... telegrafi; ma più tardi — spenta l'altra anima eletta di Erminia Fuà Fusinato — le fu affidata, in seguito a concorso, la direzione della Scuola superiore femminile, che è onore e decoro di Roma e d'Italia.

Come ella abbia compiuta la sua missione di educatrice sanno a migliaia oggimai fanciulle e madri italiane; quanto nella stima della popolazione abbia saputo innalzarsi fa fede la vittoria da lei riportata, or non è molto, contro una autorità prepotente.

Ma è nella lotta contro il destino ch'ella doveva soccombere!

In questi ultimi anni, ad uno ad uno, vide, novella Niobe, rapirsi i figli adorati. Stanca omai della vita lottava ancora sol perchè le sorridevano le bionde testoline di tre nipotini....

Ma i disagi, le veglie, le ansie sofferte avevano guasta la sua robusta fibra: soccombette il 28 di dicembre dopo sessant'un anni della sua operosa esistenza iniziatasi a Torino.

Largo tributo di fiori e di compianto ebbe dalle autorità, dai privati, dai corpi accademici, ma più ampio, più soave, più tenero tributo avrà in ogni angolo d'Italia la dolce anima eletta da tanti cuori di giovani madri, di spose, di fanciulle che ebbero la ventura di essere sue scolare e che nell'apprendere la triste nuova rievocheranno il dolce viso sorridente di colei che fu loro seconda madre!

(Da Roma).

[1] Fu governatore del distretto di Civitavecchia sotto la repubblica romana.

LA VITTORIA DI UN CAVALLO ITALIANO A NIZZA. — Lunedì, 15 corrente, alle corse di Nizza, il premio Montecarlo (siepi-handicap) fu vinto da *Meleagre*, del marchese Birago. Il premio era di 20 000 franchi. I partenti 13. *Meleagre* era montato da Hagger. L'anno passato *Meleagre* era pure arrivato primo in questa corsa, ma non ebbe il premio perchè il peso era stato trovato mancante, avendone perduto, durante la corsa, alcuni ettogrammi. Il premio Montecarlo guadagnato da *Meleagre*, era il più gran premio della giornata. I cavalli che prendevano parte alla corsa appartenevano a buonissime scuderie francesi.



Il teatro della rivolta in Sicilia. — L'Assalto della Pretura di Castelvetrano: Incendio dei casotti daziarii: Il Pretore di Gibellina lapidato.

(Disegno di Ettore Ximenes, da schizzi di Eduardo Ximenes, recatosi appositamente sul posto.)



Il teatro della rivolta in Sicilia. — I RIVOLTOSI IRROMPONO PER LE VIE DI CASTELVETRANO (disegno di Ett. X., da schizzi di Ed. X., recatosi appositamente sul posto).

LA RIVOLTA DELLA LUNIGIANA.

(Nostra corrispondenza particolare).

18 gennaio.

Vi scrivo dall'alto della Foce di Carrara, fra il verde degli ulivi e i boschi profumati di pini, col quadro stupendo delle Alpi Apuane biancheggianti di marmo e di neve e dinanzi ad esse il Tirreno, dal golfo della Spezia alla lontana Livorno.

Scrivo dalla stanzetta calma d'un'osteria solitaria sul monte e affacciandomi alla finestruola domino le due città: Carrara la ricca e Massa la ridente.

Quando pubblicherete queste righe, i giornali avran già divulgato ogni minimo incidente di questa novissima rivolta. Si saprà forse quale piano guidava, e quale accordo, i duecento eroi che si unirono all'Avenza per trucidare due carabinieri, e i carraresi che vennere quassù a costruir quella barricata contro cui rupper la vita due altri poveri, inconsci servi del dovere.

Non certo la miseria li spinse su questo monte. Il movimento della Sicilia nasce dallo stomaco; qui solamente dal cervello.

Ma badiamo; è singolare e importante: in tutta la Lunigiana, nè a Carrara nè a Massa, non ci sono socialisti propriamente detti; la propaganda di Filippo Turati non è guardata che con un sorrisetto di sprezzo; solo i mezzi e i metodi del De Felice Giuffrida godrebbero qualche approvazione.

E neppure sono degli *anarchici*, quale ormai ne esiste il tipo patologico in ogni città d'Italia.

Questi montanari delle Alpi Apuane — è forse uno dei distintivi di razza — sono feroci nel loro individualismo. Odiano lo Stato come Stato.

Anche Herbert Spencer, in fondo — non so se si terrà di simili colleghi — è il più fiero degli anarchici.

Per questi apuani, rotti ad ogni pericolo col mestiere del cavatore di marmo, il giorno della *quindicina*, quando, con i ricchi salari riscossi, s'ubbriacano due giorni, l'uccidere un soldato non è un assassinio, è schiacciare un principio. Tale e quale come per la guardia campestre del *Rabagas!*

Ed ora, da qualche settimana, non sono ubbriacati di vino, ma di parole stampate. Triste ebbrezza che — come l'assenzio — abbrutisce e inferocisce. Anche Vaillant, un competente, lo ha dichiarato.

Parrà un'enormità, ma chi conosce questa regione ne sarà presto convinto: si fa della rivoluzione come un ramo puro e semplice dello *sport*. Scheibler tira alla tigre, e qui tirano al carabiniere. Sfidare la forza armata, ecco il mezzo, il fine, la filosofia del sistema.

E questa barricata è veramente un lavoro caratteristico e pittoresco.

Mi ricorda — e non è un lontano ricordo perchè non ho ancora la deplorevole abitudine d'avere un passato — la barricata di roccia con cui Porthos morente si difese contro un esercito.

È un enorme viluppo il quale taglia la strada provinciale che, serpeggiando il monte, unisce Massa alla rivale Carrara: son blocchi di marmo, catene di ferro, alberi sradicati....

Ora, un semplice, piccolo ingegnere a mille e due, la disfà tranquillamente.

E fra poco non ne resterà altro ricordo che in due vecchie madri nel Piemonte e nell'Abruzzo, rimaste sole a piangere e a chiedersi il fatale *perchè* della barbara strage....

È triste: ho visitato iersera la piccola caserma dei carabinieri all'Avenza. Il cadavere di un giovanetto volontario di diciannove anni che, per dissesti di famiglia, aveva troncato gli studi universitari per arruolarsi nella benemerita, giaceva in una stanzetta terrena; era tutto crivellato di colpi di fucile e sfigurato e rotto da cento ferite di vanga.

Il brigadiere, l'altra vittima dell'agguato avenzino, era moribondo. Nella nuda camerina, quando son entrato io, lo assisteva un altro carabiniere. Ritto, immobile a' piedi del lettuccio di ferro, gli colavano giù delle grosse lacrime sul viso imberbe d'adolescente. È un quadro che ricorderò per un pezzo.

L'Avenza è la stazione balneare di Carrara; un paesello lindo, pulito, che spira da ogni casa l'agiatezza e il benessere. Qui Carlo Finelli, il grande scultore emulo del Tenerani, erigeva alcune diecine d'anni fa un vasto e bello edificio ricco di marmi, che destinò per testamento ad uso di pubbliche scuole gratuite. Bei frutti!

Quei due poveri carabinieri che caddero nell'agguato dei duecento traversaron tutto il paese prima d'arrivare al ponte del Frigido — il fiumicello che muove tante segherie e forma la ricchezza di Massa — dove era l'appostamento. Come non uno dei paesani che incontrarono mormorò loro:

—*Mirate un po'; ch'i ve oddien far la paia!*

Se non è complicità, è peggio ancora: è acquiescenza tacita e paurosa e vigliacca al delitto.

Un ricordo storico: l'Avenza è lo stesso paese dove un giorno del decennio 1849-59 furon catturati due dragoni del duca Francesco V di Modena; scavata una fossa profonda ce li sotterrarono corpo e braccia fino al collo; poi li finirono, gustandone lentamente l'agonia, a furia di colpi nella testa.

È proprio qui, su queste spiaggie e nell'Eden di queste pinete, in una popolazione operaia, forse, e senza forse, delle più ricche d'Italia, che attecchirono per la prima volta un venticinque anni fa le teoriche del Baknine. Pullularon dovunque associazioni della *Spartana* — da *spartire*, non da *Sparta*.

Come vedete, i moti odierni hanno la loro propria radice qui e non han niente di comune con le agitazioni socialiste del resto d'Italia.

Finiranno presto?

Qualche compagnia di Alpini avrà subito ragione dei cinquecento rivoltosi che s'aggirano oggi, col vessillo rosso, fra le cave? o continuerà di luogo in luogo uno strascico doloroso?

. . . .

CARLO SFORZA.

IL BARONE RICASOLI.

(1862-1866)

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

“Da queste pagine — diceva un illustre uomo di Stato, dopo aver vedute le bozze di stampa dell'VIII volume di questa raccolta — esce fuori con rilievo anche più spiccato del consueto, la bronzea figura del Ricasoli, col suo alto patriotismo, con la sua nobile ostinazione, con la sua fede inconcussa, col suo superbo linguaggio, tanto più superbo quanto più bassa è la fortuna; ma anche con le sue impazienze, con la sua natura sospettosa e con le sue ingiustizie.„

L'VIII volume comprende lettere e documenti relativi ai fatti avvenuti dal 20 giugno al 14 settembre 1866, fatti narrati dai documenti stessi spesso coll'efficace rapidità del telegrafo. Periodo breve, ma nel quale l'Italia e chi la governava furono sottoposti a gravi e dolorose prove. Il 20 giugno il barone Ricasoli fu nominato presidente del Consiglio in luogo del generale Alfonso La Marmora, che prese il comando dell'esercito in qualità di capo di Stato maggiore. Accettando la presidenza del Consiglio il Ricasoli accettò i risultati della missione del generale Govone a Berlino, cioè l'accordo militare con la Prussia nella guerra contro l'Austria; guerra dichiarata lo stesso giorno nel quale egli annunziava al Parlamento la costituzione del ministero da lui presieduto.

Quali fossero allora i desiderii dell'opinione pubblica in Francia lo spiegava chiaramente Costantino Nigra in una lunga lettera diretta il 23 giugno da Parigi al principe di Carignano, che si legge riprodotta in questo volume. L'imperatore avrebbe voluto che gli italiani vincessero una prima battaglia nel Veneto, dopo la quale l'Austria si sarebbe decisa a cedere quella regione a lui, intervenuto qual mediatore; ma sperava e desiderava, nel tempo stesso, che l'Austria si rifacesse del danno battendo la Prussia e pigliandosi la Slesia; e questo era desiderio comune di tutti i francesi.

Pur troppo accadde il contrario. Mancando al nostro esercito l'unità di comando, non fu operato il passaggio del Po simultaneamente a quello del Mincio, e le divisioni andate il 24 giugno a dar di cozzo contro il quadrilatero furono battute, una alla volta dall'arciduca Alberto, che aveva radunato tutto il suo esercito da quella parte, sicuro di non essere molestato dall'altra. Il Ricasoli fu accusato, allora e poi, di avere annunziato al paese in modo troppo allarmante l'esito di quella giornata che non fu una disfatta. Le lettere da lui scritte al La Marmora non confermano punto che egli si lasciasse prendere dallo sgomento. Il 26 si lamenta d'essere lasciato privo d'informazioni, senza le quali gli “è impossibile di condurre regolarmente il paese e contenerlo in sentimenti di fiducia e di calma.„ Lo stesso giorno, ricevute notizie, scrive nuovamente al generale e gli dice: “Le nostre armi hanno avuto il disotto nel primo principio della guerra. Noi diciamo: *ride bene chi ride l'ultimo;* quindi si confida che in grazia dell'esperienza e dell'assennatezza dei generali, sarà tosto portato riparo all'insuccesso del primo giorno....„

Neppur questo potè accadere. Il 5 luglio, l'imperatore d'Austria, dopo i successi della Prussia, accettava la mediazione offertagli da Napoleone III cedendogli il Veneto. Vittorio Emanuele, cui Napoleone s'era rivolto direttamente, rispondeva di dover consultare il suo governo intorno ad una proposta di tanta importanza.

*

Incominciò allora una lunga ed ingrata lotta. Vittorio Emanuele ed il suo governo rispondono di non poter accettare l'armistizio senza il consenso della Prussia e lasciano che Cialdini si avanzi verso l'Isonzo. Da Parigi si minaccia di convocare il corpo legislativo, esporgli il rifiuto dell'Italia, chiedergli crediti per nuovi armamenti, e rendere il Veneto all'Austria. Il Ricasoli, intanto, pensa a portare la guerra in Croazia ed in Ungheria “e stringere Vienna dal lato orientale, mentre i prussiani vanno facendolo dall'occidentale„ e scrive al Visconti Venosta che non occorre all'Italia soltanto il Tirolo italiano “ma ben anche l'Istria....„ Il 14 di luglio a Ferrara, in casa Constabili, dove abitava il Visconti Venosta, si riuniscono il presidente del Consiglio ed i ministri della guerra, degli esteri e della marina, e deliberanò di mantenere a qualunque costo, intiera solidarietà con la Prussia e d'attaccare da due parti il Tirolo.

Sei giorni dopo, il 20 luglio, la flotta, speranza d'Italia, ha la peggio nelle acque di Lissa; il 28 la Prussia accetta l'armistizio propostole. All'Italia tocca rassegnarsi ed accettarlo essa pure. Ma il Ricasoli non china la testa, ed il marchese di Villamarina può scrivergli in coscienza che dopo la morte di Cavour, sente risonare ufficialmente per la prima volta “un linguaggio degno d'Italia e di un ministro italiano„. L'Austria vuole che le nostre truppe sgombrino il Trentino: Nigra telegrafa da Parigi che 140 000 austriaci sono stati distaccati dall'esercito già combattente contro la Prussia per essere mandati contro gli italiani nel Trentino e sull'Isonzo: la Prussia dichiara di non essere disposta a rompere l'armistizio per sostenere le nostre ragioni. Bisogna cedere, e il Ricasoli deve cedere egli pure per non perdere anche il Veneto: ma scrivendo al fratello, l'indignazione gli detta amare parole. “L'Italia con 300 000 combattenti non sa allontanarsi il rossore dal volto e dovrà subire tristi condizioni di armistizio.... Ma che fare quando da tutte le parti ti dicono “non potete valervi dell'esercito, altrimenti vi farete battere!? Quando il comando generale non ha fede in sè e in nessuno?„

Finalmente l'armistizio è firmato. Il Ricasoli ne dà l'annunzio ai prefetti e sottoprefetti del regno dicendo loro che “le polemiche aspre, le recriminazioni inopportune sarebbero prova di debolezza interna, che profitterebbe ai nemici di ogni maniera.„ Occorre altresì che Garibaldi non si opponga, non protesti. Il Ricasoli gli telegrafa: “....Ora non è tempo di discussioni, di resistenze, di recriminazioni. Condizioni interne ed esterne debbono esserle note. Chiedo a lei, caro Generale, esempio di quel patriottismo che non le fece mai difetto e di cui essenziale caratteristica è l'abnegazione, di non sostituire i proprii desideri alle necessità della patria.... Io m'affido a lei come ella può affidarsi a me. In nessun momento mai fu più necessario che in questo, fede nel governo e concordia e temperanza nei cittadini.„ Garibaldi rispose con una sublime parola: “Obbedisco.„

*

Particolarmente nelle lettere al fratello Vincenzo il barone Ricasoli apre schietto tutto l'animo suo.

“Quando si è conosciuta la debolezza nostra, quale sprone può esservi per temerci e per rispettarci?„ Parole fatidiche, da credersi scritte

ieri! Anche allora, prima a non rispettarci era l'amica Francia, che le formalità della cessione del Veneto voleva non dignitose per noi.

Sebbene risoluto a bevere l'amaro calice fino alla feccia, minaccia di ritirarsi senz'altro se s'insiste nell'idea di mandare dei commissari francesi per ricevere dall'Austria le fortezze del quadrilatero e passarle all'Italia. Vinta questa difficoltà, altre ne sopraggiungono con la venuta del generale Leboeuf, commissario dell'Imperatore " un infelice pensiero.... ingiustificato sotto tutti gli aspetti „. In un suo libro, *La cessione del Veneto*, il generale Thaon di Revel, nominato commissario del Re, ha narrato come fosse più agevole intendersi col commissario austriaco che con quello francese. Finalmente, quando tutto è pronto per il plebiscito del Veneto e dal 3 ottobre è firmata la pace fra l'Italia e l'Austria, il Leboeuf s'inalbera per la pubblicazione del decreto reale che chiama i veneti a dare il voto e dichiara di non voler consegnare più Venezia senza un ordine esplicito dell'imperatore. Il Revel accomoda anche quest'impiccio, e l'atto di retrocessione del Veneto è finalmente firmato il 18 ottobre.

Il 7 novembre Vittorio Emanuele entrava in Venezia con grande solennità. Il barone Ricasoli che come capo del governo aveva tanto lottato per affrettare quel grande momento storico; il barone Ricasoli, cui tutta l'Italia, cominciando dal principe di Carignano, luogotenente del re, esprimeva in quell'ora lieta la propria gratitudine, non era accanto al re, non godeva la meritata sua parte di trionfo. In una gondola, solo, confuso in mezzo alla folla, fu testimone ignoto dell'imponente spettacolo. Il giorno seguente era già a Firenze, al palazzo Riccardi, a fare da presidente del consiglio e da ministro dell'Interno.

Nè governare l'Italia era neppure in quel tempo una sinecura. Prima che la bandiera tricolore potesse sventolare in piazza San Marco, a Palermo una insurrezione istigata dalla " furia clericale e fratesca „ erasi fatta padrona della città e il Ricasoli affidava al generale Raffaele Cadorna la " penosa missione „ di far comprendere " che dove è un esercito di 300 000 uomini le istituzioni sono salve „. Ma egli comprendeva che, domata la insurrezione con le armi, bisognava occuparsi seriamente delle condizioni morali ed economiche della Sicilia, affrettare l'attività della giustizia, moralizzare i pubblici impiegati. Al Cadorna, cui aveva dato informazioni ed istruzioni, scriveva spesso consigliando e raccomandando di porre la Sicilia " sulla strada del morale e civile progresso „ dicendogli che " in questa opera la severità della punizione deve entrare per la minore „. La sua meravigliosa attività di mente non si smentiva un momento. Con una guerra e poi un trattato di pace ed una insurrezione sulle braccia, avendo da fare con un alleato come Napoleone III spesso esigente più d'un antico nemico vittorioso, dovendo provvedere al credito del paese sconcertato da tanti infausti eventi, pensava ancora alla questione Romana e ne discuteva per lettera con una gentildonna inglese, la signora Mackireght di Londra, modificando in parte le proprie idee, dichiarandosi contrario ad ogni specie di violenza, sperando nel senno del popolo e nella forza delle cose per sconsigliare il Papa dal lasciare Roma. Nè trascurava l'amministrazione dello Stato e la possibilità delle economie. Il 9 settembre 1866, mentre si discuteva il modo della cessione della Venezia, scriveva a Domenico Berti, suo collega nel ministero, queste parole che si potrebbero ripetere dopo ventisett'anni:

" Noi abbiamo un visibilio d'impiegati oltre il bisogno, e gli affari non procedono rapidi perchè non si lavora; il che vuol dire che paghiamo la mercede senza correspettivo d'opera. Così non può andare. Noi ce ne carichiamo la coscienza e siamo in debito verso Iddio e verso la Patria.... „

Così, mentre si discuteva l'armistizio di Cormons, alla fine di luglio del 1866, l'animo suo, sensibile a qualunque forma di bontà e di bellezza si commuoveva sapendo minacciato il convento di San Marco in Firenze da una occupazione da parte del ministero delle finanze e lo faceva esclamare: " I francesi invasori lo rispettarono; e che direbbe il Taine, uno dei più lodati critici di Francia, che del convento di San Marco ha recentemente fatto argomento di alcune delle più belle pagine d'una sua opera, se avesse effetto l'intendimento del ministero delle finanze? „

Mai come in quel periodo di tempo fu assidua ed indefessa l'opera del barone Ricasoli; mai come in quel tempo tante disgraziate fatalità sembrarono congiurare ai danni dell'Italia. La tempra inflessibile del presidente del consiglio valse grandemente ad impedire che ne derivassero conseguenze peggiori: anzi l'Italia parve — e fu danno per essa — ottenere anche dalla disgrazia quanto altri ottiene appena dalla fortuna. Il Ricasoli seppe far fronte a tutto; seppe conservare nel popolo italiano la fiducia in sè stesso, mantenendo alta la dignità dell'Italia. La seppe mantenere alta perchè per quella dignità, non per soddisfacimento della propria ambizione, egli presiedeva il consiglio della Corona. Aveva detto e ripetuto al fratello e agli intimi che, adunato il parlamento e firmato il trattato di pace con l'Austria, egli sarebbe tornato alla quiete di Brolio. Come lo trattenesse la speranza di risolvere la questione Romana e il desiderio di dare completo e stabile assestamento al nuovo Regno ingrandito ce lo diranno le lettere e i documenti riuniti nel seguente volume della raccolta.

Ugo Pesci.

LA CAMERA

si riapre giovedì prossimo 25 gennaio, e darà luogo, senza dubbio, a sedute burrascose. Noi riapriamo la nostra galleria di deputati, e li facciamo qui sfilare per ordine alfabetico.

In una elezione parziale del maggio 1891 gli elettori del primo collegio di Napoli mandarono alla Camera un simpatico giovane di 34 anni, piccolo, grassotto, colla faccia pallida incorniciata da una barba nerissima e coronata da una chioma precocemente incanutita; e quel giovane vivace, quel lottatore instancabile, è Carlo Altobelli, uno degli avvocati più conosciuti ed applauditi delle province meridionali, il difensore di Enrico Caporali (che lanciò un sasso sulla testa di Crispi), il rappresentante vigoroso della parte civile nel processo famoso contro i fratelli Notarbartolo. È nato in S. Vito Chietino, e dal collegio di Ortona (Chieti) fu nel 1892 rimandato alla Camera, dopo una lotta seria e vivace contro il vecchio deputato Camillo Mezzanotte. Quando alla Camera si delineò la separazione fra legalitari e radicali intransigenti, egli si ascrisse fra questi, e firmò il proclama da essi diretto al paese.

Uno dei deputati più giovani è l'avvocato Agostino Berenini, nato a Parma nell'ottobre del 1858. Avvocato a 22 anni, professore pareggiato di diritto a 24, consigliere comunale e provinciale a 31, deputato a 34, non si può dire ch'egli abbia perduto il suo tempo. Quale scienziato appartiene alla scuola positiva, e seppe farsi onore nel congresso antropologico-criminale di Roma del 1885, ed in quello di Parigi del 1889; quale uomo politico fa parte della pattuglia socialista, e come tale intervenne a parecchi congressi. Notevole è la sua opera quale assessore della pubblica istruzione, e per la fondazione delle scuole d'arti e mestieri, e per il ricreatorio Garibaldi: istituzioni che meriterebbero venir imitate in ogni città e borgata.

Domenico Berti potrebbe scrivere sul suo biglietto di visita: *Professore emerito delle Università di Roma e di Torino, primo segretario di S. M. pel gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, Cancelliere dell'Ordine della Corona d'Italia, deputato da 44 anni.* Egli infatti venne eletto la prima volta nel 1850, quando non aveva ancora 30 anni, sì che la sua elezione fu annullata e rinnovata; e d'allora, tranne una breve interruzione, sempre appartenne alla Camera, e vi lavorò assiduamente. È impossibile dire degnamente di lui in questo breve cenno; e del resto egli è personalità troppo nota per aver bisogno d'una lunga biografia. Ricorderò solo che egli è celebre come filosofo, pedagogista, giornalista, storico; che fu segretario generale al ministero di Agricoltura nel 1862 col Pepoli, ministro dell'Istruzione nel 1866 col Lamarmora e col Ricasoli, e ministro dell'Agricoltura nel 1881 col Cairoli. Fino al 1880 appartenne al centro destro, d'allora in poi al sinistro. Fu scritto di lui che è " l'intelligenza più larga e più colta che esista nella Camera „. Rappresenta il collegio di Avigliana e dimora a Roma. Nacque a Cumiana (Torino) il 17 dicembre 1820.

Carlo Borgatta è nato ed abita a Rocca Grimalda, e rappresenta il collegio di Capriata d'Orba. Entrò alla Camera colla XV legislatura; e fu eletto più volte membro di giunte e commissioni e relatore di progetti di legge. Vota regolarmente col governo.

Abita a Casale Monferrato, e rappresenta il collegio di San Nazzaro dei Burgondi, l'avvocato Gaetano Calvi. Venne eletto la prima volta al principio della XVI legislatura fra i deputati del primo collegio di Pavia, e quantunque fosse allora pervenuta alla Camera una domanda per procedere contro di lui per brogli elettorali, e malgrado i discorsi degli onorevoli Nicotera e Maiocchi, la sua elezione venne allora convalidata.

Radicale e socialista è Pietro Casilli, mandato alla Camera nel 1890 dal terzo e nel 1892 dal decimo collegio di Napoli. Fu tra coloro che votarono contro Rudinì, contro Giolitti e che voteranno anche contro Crispi.

Michele Chiesa, piemontese, banchiere, industriale, è deputato sino dal 1886, e fu sempre soldato fedele di Depretis come di Crispi, di Crispi come di Giolitti; e si ricorda ancora la colazione da lui data a questo e ad altri deputati per offrire occasione all'ex-presidente dei ministri di fare una coda al discorso di Dronero per rispondere alla lettera-requisitoria dell'on. Rudinì. Il Chiesa, stimato per la sua operosa integrità negli affari, frequenta poco la Camera. Abita a Torino e rappresenta il collegio di Caluso.

Rosso di pelo non meno che di principî è Ernesto Cianciolo, il quale, sebbene democratico, tiene assai al suo titolo di barone, che qualcuno vorrebbe contestargli. È nato a Messina il 6 novembre 1857, e di Messina è deputato, eletto nelle elezioni suppletive del 1891 (quando l'onorevole Crispi optò per Palermo), e rieletto in quelle generali del 1892. Entrò presto nella vita pubblica, e vi lottò strenuamente. Consigliere comunale sino dal 1880, dal 1883 al 1889 fu, con qualche intermittenza, sindaco della sua città, e diede grande sviluppo alle scuole ed ai pubblici lavori.

Benedetto Cirmeni, deputato dal 1892, è giovane e giornalista. Nacque a Mineo, studiò a Catania, si laureò a Roma nel 1879, e nel 1882, ottenuto un posto di perfezionamento all'estero, si recò a Berlino, dove scoprì d'essere nato giornalista, e cominciò a mandare corrispondenze al *Capitan Fracassa*, alla *Gazzetta del Popolo*, al *Diritto*, al *Giornale di Sicilia*. Nel 1884 venne espulso dal regno di Prussia *per soverchia attività letteraria*. Il caso fece chiasso, e più la strana motivazione; il nome del Cirmeni corse per tutti i giornali d'Italia, di Francia e d'Inghilterra, unanimi nel protestare contro il prepotente Bismarck; alle proteste si associarono l'on. Chiala alla Camera e l'onorevole Maiorana al Senato: ed il ministro Mancini diede ragione ad ambedue. Tale avventura contribuì assai a dare notorietà al Cirmeni, che fissò sua dimora a Roma quale collaboratore del *Diritto*: e con una spiritosa invenzione definì una grave questione diplomatica. Scoppiato il dissidio fra Germania e Spagna per il possesso delle Caroline, il Cirmeni fabbricò in redazione un telegramma madrileno particolare, molto particolare, in cui narrava che il ministro clericale Pidal aveva proposto l'arbitrato di Leone XIII, ma che il Re aveva osservato che la protestante Germania non avrebbe potuto accettarlo. La *Koelnische Zeitung*, organo bismarkiano, abboccò all'amo, e dichiarò che e imperatore e cancelliere avrebbero accettata la proposta; Pidal prese la palla al balzo.... ed il papa fu arbitro della contesa! A cose compiute il mistero fu svelato dal Cirmeni, il cui nome ripetè il suo viaggio rapido e circolare per tutti i giornali d'Europa. Nel 1892 venne eletto deputato per Militello in Val di Catania; andò a sedere a sinistra; e prese qualche volta la parola su argomenti di politica estera.

È nato il 4 marzo 1848 a Notaresco (Teramo) e dal 1892 rappresenta alla Camera il collegio di Atri (avendo sconfitto il vecchio deputato barone Patrizi) l'on. Pasquale Clemente, medico, il quale esercitò molti anni gratuitamente l'arte sua nel paese natale, che lo volle e lo ebbe suo rappresentante al comune, alla provincia, alla Camera. Accettò la candidatura senza presentare un programma ben definito, ed andò poi ad ingrossare l'esercito giolittiano.

È deputato dal 1882 il barone Gerolamo Del Balzo, che ora rappresenta il collegio di Bajano. Nato a San Martino Valle Candina il 25 luglio 1846 da famiglia ricca e liberale, fu presto chiamato a coprire pubbliche cariche nella sua provincia e nel suo comune, di cui fu sindaco dal 1873 al 1881, facendo eseguire importanti opere pubbliche. Alla Camera sedette sempre a sinistra, fra i puri, fra gli avversarî del trasformismo depretisino.

Abita a Treviglio, e di quel collegio è deputato, l'ingegnere Adolfo Engel, nato a Vico Soprano il 24 maggio 1851, eletto la prima volta nel 1890. È assai ricco, e s'occupa lodevolmente nella bonifica dei terreni incolti. Presidente da parecchi anni degli ospitali di Treviglio e Caravaggio, fu accusato dall'*Osservatore Cattolico* di intolleranza antireligiosa; credette opportuno di dare querela; e si procurò l'amara soddisfazione di far condannare la solita testa di legno. Consigliere provinciale a Bergamo, fu uno dei più forti assalitori della maggioranza clericale, mandata a casa dal Giolitti, rimandata più numerosa dagli elettori. Col Giolitti votò sempre fedelmente, quale membro dello stremato gruppo dei legalitarî.

Ad Alberto Cavalletto (che nessuno osa nominare senza farvi precedere il titolo di *venerando*), gli elettori di San Vito al Tagliamento, nelle elezioni generali del 1892, preferirono Luigi Domenico Galeazzi; ed il caso parve grave persino all'on. Giolitti, che, con decreto speciale proposto al Re, fece subito nominar senatore il glorioso vegliardo caduto, il quale, quando entrò la prima volta in Senato, fu accolto da una salva di calorosi ed unanimi applausi. Il Galeazzi nacque a Chiano (Friuli) nel 1837. Ardente patriotta sin dai suoi giovani anni, esulò in Piemonte. Fu per dodici anni impiegato al Consiglio di Stato, ed esercita ora l'avvocatura a Pordenone. Fu sempre giolittiano radicaleggiante. Scrisse anche per giornali avanzati; ed un suo libro *Il Comune e lo Stato* ebbe lodi.

Fra i pochi che alla Camera s'occupino di pubblica istruzione, fra i pochissimi che lo facciano con cognizione di causa, ed idee chiare e proprie, tiene uno dei primi posti Nicolò Gallo, che è deputato da quattro legislature, ed ora rappresenta il collegio di Bivona. È nato a Girgenti circa il 1850, ed è presidente di quel



Il duca degli Abruzzi e il suo Stato Maggiore all'Asmara (d



…o di Ett. Ximenes, da fotografia della signora Rosalia).

consiglio provinciale. È valente avvocato e professore di estetica a Roma; ed assai apprezzato è il suo libro *La scienza dell'arte*. Fu più volte in predicato d'essere eletto o sottosegretario o ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione; e se lo Zanardelli fosse riuscito a formare un ministero, lo avrebbe preso appunto per collega in quel dicastero. Ma, ritornato a galla il Crispi, in cambio del Gallo all'istruzione abbiamo avuto il Galli agli interni. Se però la competenza conta ancora a qualche cosa, la divisa ministeriale che l'on. Gallo s'era fatta fare potrà servire per un'altra volta.

Fra i più anziani della Camera, e fra i più diligenti lavoratori parlamentari, è da annoverarsi l'on. Giuseppe Lazzaro, deputato da undici legislature, e sempre fedele al suo collegio di Conversano sebbene eletto anche in altri luoghi. È poco lontano dalla settantina, essendo nato a Napoli il 6 aprile 1825. Nel 1848 si fece applaudire con un dramma su *La Lega Lombarda;* collaborò in varî giornali; e, ritornata la reazione, venne arrestato; e, sempre per questioni politiche, tornò in carcere più volte; e quando ne usciva cospirava e per vivere scriveva ed insegnava privatamente. Fu in relazione con molti patriotti, e contribuì assai a preparare la strada a Garibaldi. Eletto deputato nel 1861, nel 1862, assieme collo Sterbini, fondò il *Roma*, e lo diresse per trent'anni. Alla Camera è assai stimato per la sua competenza in questioni amministrative e parlamentari; ed a Napoli venne sempre eletto e rieletto ad importanti pubblici uffici. Malgrado l'acredine delle lotte di partito, e gli scandali recenti che tante figure travolsero, rimase sempre intemerata quella del Lazzaro, che visse e vive del proprio onesto lavoro.

Ardito, bruno, vivace, vero tipo siciliano, è il dottor Giuseppe Licata nato a Sciacca (Girgenti), il 4 novembre 1851. La sua città natale, che lo ama e lo stima, lo fece studiare medicina a Palermo e Napoli, ove si laureò di 21 anni; lo ebbe sindaco nel 1891-92; lo elesse ad unanimità deputato il 5 marzo 1893, in sostituzione dell'onorevole Gallo, che aveva optato per Bivona, e che nel 1892 aveva accettato la candidatura anche di Sciacca solo per tenere il posto al Licata, che non poteva essere eletto che sei mesi dopo di essersi dimesso da sindaco. Il Licata è assai stimato anche quale chirurgo e per la sua competenza nell'idroterapia: ed è direttore dello stabilimento termo-minerale di Sciacca.

Nel collegio di Vigone (Torino) ha villa e possedimenti l'on. Ignazio Marsengo Bastia, che vi fu eletto deputato nelle elezioni generali del 1892. Andò a sedere al centro sinistro, ed appoggiò sempre il Giolitti. Appartenne per quasi un ventennio alla magistratura, a Genova, Roma e Torino quale giudice istruttore: e la abbandonò per la politica. Nacque a Saluzzo il 13 ottobre 1851, ed ha il titolo di vice-presidente onorario di tribunale.

Franco Monticelli è ricco ed abita a Napoli. Rappresenta alla Camera il collegio di Brindisi, dove vinse l'on. Trinchera: e quella vivace battaglia elettorale destò molto interesse. A Montecitorio era stato mandato la prima volta nel 1890 dagli elettori del primo collegio di Lecce. Siede al centro sinistro, donde votava prima contro Rudinì, e poi in favore di Giolitti.

Nato a Borgo San Lorenzo in Mugello il 29 luglio 1849, Gismondo Morelli Gualtierotti si laureò in giurisprudenza a Pisa, vi si stabilì quale avvocato nel 1874, vi fu eletto a varie pubbliche cariche, e ne è dal 1883 assessore, e dal 1890 deputato. Siede al centro: votò contro Rudinì: è fu fedele giolittiano. Assiduo ai lavori negli uffici, fu incaricato di parecchie relazioni, fra le quali fu specialmente lodata quella sulla polizia delle cave e torbiere.

Più noto assai come scienziato che come uomo politico è il medico Carmelo Patania, nato a Bagnara Calabra il 13 aprile 1826, e cui rappresenta al parlamento dal 1882. Laureato a Napoli nel 1847, andò poi a perfezionarsi a Parigi sino al 1852, dedicandosi specialmente alla sifilografia, sotto il celebre Ricard; e se come la sifilide fisica egli sapesse curare quella morale, la sua presenza alla Camera sarebbe utilissima. Nelle questioni.... celtiche egli gode di competenza incontestata; ed i suoi consigli furono sempre chiesti ed apprezzati dai comuni e dal governo.

Quando durante la XVI legislatura venne annullata l'elezione di Nicola Lo Re, deputato del secondo collegio di Lecce, a sostituirlo venne eletto Alfonso Pignatelli, rieletto poi anche per la XVII legislatura, e per la XVIII dal collegio di Grottaglie. Nacque il 28 giugno 1821; nel 1861 sindaco, e poi capitano della guardia nazionale, contribuì alla repressione del brigantaggio. Alla Camera parlò su argomenti di finanza e di pubblica istruzione, propugnando il sistema protezionista, e combattendo la soverchia libertà lasciata ai Seminarî. È dottore in medicina e chirurgia.

L'on. Giacomo Pisani, che nelle elezioni del 1892 gli elettori di Porto Maurizio preferirono all'avv. Vincenzo Massabò, gode fama di valente ingegnere, e dal 1887 al 1891 ricostrusse Diano Marina ch'era stata distrutta dal terremoto. Mandò anche alle stampe un *Discorso al principe costituzionale*, ed un libro (stampato dal Barbèra nel 1877) col titolo *Stati e Religioni*, di cui parlarono lo Scartazzini in Germania ed in Italia il Trezza. L'on. Pisani nacque a Valloria il 16 febbraio 1843, e dimora a San Remo.

Per mancanza di spazio rimandiamo il resto ad altro numero.

LA DONNA IN CAMPAGNA.

Quando arriva la primavera, alle prime foglioline che spuntano, al primo soffio d'aria tepida, noi siamo prese da una smania infantile di verde. Il giorno in cui si ripone il manicotto per portar il parasole, camminiamo con una certa baldanza, quasi avessimo spiegata la vela e il vento ci spingesse all'aperto, verso i giardini pubblici, verso le piazze dove ci sono alberi ed aiole: e ce ne ritorniamo col mazzolino di violette comperato dalla bimba sudicia, a piedi scalzi, che veniva proprio dalla campagna, lì fuor delle mura. Ai primi caldi, quando sugli angoli delle strade le rose si vendono a panieri, e sui terrazzini rimettiamo i tendoni, la nostalgia del verde segna sui nostri visi un'inquietudine malinconica.

Si direbbe che siamo creature nate in campagna e che ogni giorno dell'anno aspiriamo a tornarvi.

I bambini fanno gli esami, le scole si chiudono, i mariti — quelli che lo possono — si pigliano la loro vacanza e tutti pigliamo il volo, finalmente!

Chi mai al giorno d'oggi non va in campagna? La maestra del mio bimbo, ieri in scola, ha domandato:

— Chi di voi è stato in campagna? — Tutti alzarono la mano. Un bambino, figlio di portinai, disse:

— Io sono stato quindici giorni a Loreto! — ch'è a dieci minuti fuori di porta. E un'altro: — Io sono stato un mese al Cimitero! — perchè il suo nonno n'è guardiano. E un terzo: — Io sono stato una settimana sul Corso da mio zio calzolaio!

Vedete dunque che non c'è più alcuno che non vada in campagna, o almeno che non abbia l'illusione d'andarci.

Ogni alberghetto, ogni quartierino a un miglio dalla città ha la sua famigliola pigiata, che si delizia della campagna fra mosche e pulci, passeggiando sulle larghe strade abbaglianti di sole e di polvere. Oh, il divertimento di tornarsene a casa sfigurati dal caldo, molli di sudore, colle giacchette sul braccio, i colletti sbottonati, coi cappelli e le scarpe bianchi di polvere! Questo si chiama sudare! Tutti i malanni se ne vanno fuori dai pori, capite? Altro che bagni a vapore!

Un giorno dell'estate passata, ero in montagna e leggevo all'ombra in un magnifico bosco di castagni, quando fui disturbata dall'apparizione di uno strano alpinista. Indossava un largo e lucido impermeabile, sebbene a parecchi giorni di pioggia fosse succeduto il più splendido sereno, e le tasche erano così rigonfie da parer due sacchi appesi sui fianchi.

Era fermo con aria risoluta, un piede avanti: poi afferrò un cannocchiale da teatro e si mise a guardare. ....Io chiusi il libro e mi rizzai: quelle due lenti s'erano appuntate su me, almeno mi parve, e mi sentii tutta scossa da un brivido d'imbarazzo.

— C'è! — esclamò a un tratto con un vocione rauco, e quello strano uomo s'arrampicò vivamente in su, verso di me, col suo nero impermeabile svolazzante che gli dava un'aria tragica.

Io indietreggiai. — Scusi, signora, ma c'è! — E l'uomo si chinò, s'allungò, e strappò, frammezzo all'erica e alle foglie secche che coprivano la terra, un grosso fungo. Io non potei trattenere un sorriso.

— Lei ride, signora! ride, è vero? — esclamò col suo vocione sempre più rauco, ma negli occhi scuri, un lampo ridente che mi tranquillò.

— Vede, io mi godo la campagna davvero! sempre a caccia, vado. Senza fucile, intendiamoci, perchè non so tirare e anche perchè ho il cuor tenero e far male anche a una bestia mi mette sossopra le viscere. Ma vado a caccia di fragole, quand'è il tempo delle fragolette selvatiche: di more quand'è il tempo delle more, e ora di funghi. — E mi mostrò le tasche piene.

— Mia moglie, a casa, seguita tutto il giorno a far conserve, far seccar frutta e pelar funghi. La sera io l'aiuto: non abbiam figlioli e in qualche modo bisogna bene impiegar il tempo. Se vedesse! come soldatini li metto là sul terrazzo! è un gusto a vederli, gliel'assicuro.

— Scusi — dissi — va a cercar funghi col cannocchiale?

— Certo, signora. Per non essere ingannato. Vede, io camminavo per dell'ore. Si sa, le passioni sono passioni: vedessi un biglietto da cinque lire lì nell'erba non mi darebbe il piacere che mi dà il vedervi a un tratto un fungo. Io andavo dunque, su, giù, come una capra, per certi posti che a pensarci dopo .... basta! finalmente, ecco lassù, — non c'era dubbio, un fungo, e che fungo! Presto, m'attacco ai rami, mi trascino, soffio, sudo e su! a momenti ci arrivo, ci sono!... Corpo d'una saetta! il fungo non è un fungo: è una foglia secca di castagno appoggiata con aria vezzosa su un'altra foglia ritta. Ah! sì? aspetta che te la faccio! Mi porto il mio cannocchiale e non c'è burla che tenga! Tiro, guardo.... Sei o non sei un fungo?... È un fungo, su, coraggio, e non si sbaglia più. Oh, ma guardi, signora, come trovano ancora modo di burlarmi! Veda un po': qua, sotto il mio piede ne ho uno! Oh, pezzo d'asino! non potevi dirmi: guarda che sono qua? — E lo raccolse delicatamente, tutto schiacciato, e se lo ripose in una tasca a parte come fosse una bestiola ferita.

— Ma, perdoni, che ne fa di tanti funghi?

— Gliel'ho detto: li faccio seccare. Ne ho già riempito un sacco. Capisce bene: s'arriva a Milano, viene un parente a trovarci, se ne piglia tre, quattro manciate, se ne fa un cartoccio: To', sono i funghi della mia campagna! li ho proprio colti io, li abbiamo fatti seccare noi. Si sa, è una cosa che fa piacere a lui e a me.

Prima di lasciarmi si credette in dovere di dirmi che *era stato* un negoziante di vino all'ingrosso e che ora lui e sua moglie si godevano i loro denari e passavano quattro mesi all'anno nella loro villetta di montagna. Ogni tanto penso a quella donna occupata per quattro mesi a pelare e seccar frutta e funghi, e rido di quello strano modo di goder la campagna. Ma posseder la villetta! Qual'è quel bottegaio arricchito che non si lascia prendere dall'ambizione della villetta? Nell'Alta Italia, in Lombardia, non v'è salumiere, macellaio, sarto o caffettiere che, fatti denari, non comperi o non si fabbrichi la villa sui laghi o in Brianza.

Chi non ha visto sui battelli del Lago Maggiore l'elegante *gentleman*, dai pantaloni corti, le calze arrovesciate, blusa e berretto grigio, appoggiato con noncuranza alla lucida e costosa bicicletta, colla *Revue* che spunta da una tasca e il portasigari d'argento da un altra? Ha un'aria perfettamente da gran signore, e soprattutto stufa d'essere gran signore e di vedersi intorno della gente così mal vestita.... È un sarto milanese che ha la villa a Ghiffa.

E alle piccole stazioni della Brianza, che tintinnar di sonagliere di cavalli impazienti, che sfoggio di livree grigie, di cifre sulle portiere, sui bottoni e sui finimenti! Dai treni scendono i grossi padroni parlando forte, nel loro largo accento che basta a battezzarli.

Tutta gente che va a goder la campagna, ma non la ama.

* *

Sono le famiglie di antichi proprietarî campagnoli, quelle che ci arrivano colle narici dilatate per aspirarne gli odori, quelle che girano l'occhio su tutte le cime, su tutti gli alberi, con un senso di commozione: sono esse che amano la campagna.

I figlioli sono presi il primo giorno da un delirio di felicità: girano tutta la casa dal granaio al torchio, dall'orto alla vigna: risalutano contadini, bestie e cose con una cordialità rumorosa, s'addormentano coi pugni chiusi, felici; si risvegliano con un grido di piacevole sorpresa ritrovandosi in campagna.

Mamme e signorine inaugurano beate la loro vacanza godendosi il fresco delle ampie stanze, dove ci son pochi gingilli da spolverare e grandi vasi in cui poter mettere i fiori a bracciate: cominciando seri ricami all'ombra del giardino, cullate dal monotono gridar delle cicale. La loro campagna finisce spesso al muricciolo del giardino, o se ne escono, è per andar in là in su, verso le cime, verso i boschi. I campi al di là della siepe della strada, quegli antipatici campi dai gelsi allineati, inquadrati dalle varie coltivazioni, non esistono per esse. Lì si lavora, lì si lotta, lì ci vive gente che ci procura il pane quotidiano, ma noi donne non arriviamo a comprendere come ci si possa interessare: noi visitiamo con un certo piacere un'officina, sorprese di veder lavorare le macchine: guardiamo con

pietà quegli operai, e come fosse un essere vivente malato, una macchina arrestata improvvisamente da un guasto: ma un campo di grano dalle foglie abbruciacchiate dal *brusone*, ma una vite inserchita dalla *peronospora*, ma un prato invaso dalla gramigna, ma un gelso rovinato da una brina, non desta nessuna eco pietosa nel nostro cuore.

I contadini, oh, i contadini, sono in fondo gente felice, indipendente, che vive all'aperto, che non sa star pulita. Noi mandiamo ad essi le nostre calze vecchie, i giubbini per i bimbi: mandiamo ai malati una tazza di brodo e un po' di vino; recitiamo e balliamo se occorre, per fondar l'asilo per i bambini, ma occuparci veramente, seriamente, della loro educazione, sorvegliare che nelle scole si dia un insegnamento pratico, sradicare i loro pregiudizi, procurar loro il modo di guadagnare nei lunghi mesi oziosi dell'inverno, questa è opera di poche donne: due, tre, di cui i giornali parlano e che appaiono agli occhi del pubblico, piuttosto come donne ardite, innovatrici, che escono dalla loro sfera d'azione, che come simpatico esempio di quel che la donna possa fare di bene intorno a sè.

Gli è che manca nella donna italiana l'amore della campagna per la campagna. Essa è semplicemente un lusso per noi, il divertimento dei mesi di vacanza. Vengono le giornate piovose, le rose si sfogliano, fioriscono i crisantemi, e cominciano le fanciulle a guardar malinconicamente fuor dei vetri, alle foglie secche turbinate dal vento; s'avviluppano le spalle nello scialletto di lana, prese da un brivido molto profondo, più morale che fisico.

Il difuori ha una così grande influenza su noi! È un bisogno della nostra natura l'allegria delle giornate serene, del verde, delle folate di vento tepido. Nel nord, dove le giornate splendide sono l'eccezione, si fanno un'abitudine del tempo piovoso e nebbioso, delle settimane bloccate dalla neve, e sanno vivere ed essere felici senza guardar fuori, al cielo. Noi abbiamo invece l'intolleranza delle nuvole, e tutto l'accompagnamento di un tempo malinconico, ci dà un senso d'uggia, un cattivo umore, che soltanto il dovere di non lasciarsene sopraffare, ci aiuta a vincere.

La campagna spoglia, gli alberi secchi, i giorni piovosi coi carrettieri imbacuccati e infangati, e i cavalli stracchi e fumanti che tirano enormi barocci sulle strade inghiaiate, i rossi ombrelli sgangherati e gocciolanti, non hanno poesia per noi. Il novembre ci fa anelare alla città colla stessa impazienza colla quale abbiamo anelato alla campagna nella primavera.

Certo, ne hanno colpa le nostre ville fatte per l'estate, colle ampie stanze senza stufe, coi terrazzi e i portici aperti. Ne hanno colpa la scarsità e l'incomodità delle comunicazioni coi grandi centri e i viaggi costosi che rendono impossibile l'andirivieni dei ragazzi dalla villa alle scuole di città, e quello degli amici che vengano a visitarci.

Per questo lo stabilirsi in campagna è sinonimo di ammuffire o fossilizzare: spaventa il dover perdere conoscenze simpatiche, il non essere più al corrente di tutte le abitudini cittadine.

È dunque il coraggio di un sacrificio che manca.

E questo coraggio è l'educazione che lo può, lo deve dare.

Ricordo d'aver letto, anni fa, quand'ero fanciulla, un articolo di uno scrittore simpatico, di un appassionato agricoltore, Antonio Caccianiga, che fece a me e alle mie sorelle una vivace e profonda impressione.

Un fisiologo potrebbe osservare che quell'impressione ha elaborato lentamente in me l'opinione alla quale oggi, dopo molti anni, do forma in queste pagine.

Quell'articolo era, in fondo, l'apologia dei giovinotti laureati alla scuola — allora nuova — di *Agronomia*. Combatteva certe antipatie e certi pregiudizi, e faceva un tal quadro della vita campagnuola, di questi giovani scienziati in lotta colla filossera, col calcino, colle nebbie e coi geli, mostrava così caldo e gaio quel salottino d'inverno nell'ampia campagna coperta di neve, da far pensare che vita più simpatica e marito più ideale non era possibile trovare che nei campi, e fra i laureati della scuola d'Agronomia.

Quell'articolo uscì su un giornale d'agricoltura: vorrei ritrovarlo, vorrei farlo leggere a tutte le fanciulle intelligenti e colte. Poichè sono esse che potrebbero comprendere questo amore serio della campagna, e, interessandosi all'agricoltura, far veramente risorgere questa che dovrebbe essere la ricchezza d'Italia. È la signora campagnuola che manca: vale a dire la padrona istruita che sorvegli con intelligenza, che veda col cuore, che trovi nuove risorse, e studii innovazioni, e arrivi là dove il marito, occupato di altre cose o delle faccende grandi dell'agricoltura, non arriva, anche volendo.

Oh, poter trasportare in campagna un po' di questa attività così agglomerata nelle grandi città, dove viene a morirvi d'asfissia, a urtarsi così duramente da sprigionare scintille livide di odio, d'invidie, d'amarezze, di brutale egoismo!

Oh, il trovar modo d'allargarsi, di far spazio spandendosi un poco nelle campagne, cercando in una vita più semplice, più libera, meno costosa, quella pace che è quasi impossibile avere nella vita febbrile, affannata, strozzata della città! Quante questioni ribollenti e minaccianti una soluzione tragica si scioglierebbero così, come un gonfio torrente ostruito da una frana, che trova finalmente un'uscita e s'acqueta dilagando in un nuovo, più ampio letto!

Sofia Bisi Albini.

I CAVALIERI DELL'IMMACOLATA

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

(Continuazione e fine, vedi il numero precedente.)

III.

Ed ecco che a crescer le loro amarezze ricompariva M.r Simpson. Lo trovarono una sera sdraiato su una poltrona del salotto di sua moglie, con le due lunghe gambe gettate, una di qua una di là, sui braccioli. Si ricompose, si alzò, strinse la destra ai carissimi amici. — *How do you do?... Very glad to see you.... Very glad indeed.*

L'Edith spiegò che suo marito era giunto col diretto dell'Alta Italia senza farsi precedere nè da lettere, nè da telegrammi. Ella lo credeva ancora a Parigi. M.r Simpson pareva compiacersi seco medesimo dall'aver avuto l'idea di questa improvvisata; rideva, si fregava le mani, dava mille segni di contentezza. Se la sua giovialità romorosa aveva sin dalla prima volta dato ai nervi degli adoratori dell'Edith, figuriamoci adesso!

Peggio poi quando l'indomani si seppe che M.r Simpson era venuto a prender sua moglie per condurla a Aix-les-Bains ov'egli doveva fare una cura ordinatagli dai medici di Londra per guarire da certi disturbi di stomaco. O che ghiribizzo gli saltava in capo? Non poteva farla da sè la sua cura? Era una sconvenienza il portar via, sia pur per poche settimane, da Firenze l'Edith che vi si era acclimatata benissimo, che non se n'era mossa in cinqu'anni se non per andar parte dell'estate a Livorno e parte dell'autunno a Fiesole, che aveva bisogno della sua indipendenza e sarebbe morta di noia in uno di quei grandi stabilimenti ove regnano sovrani il sussiego e il pettegolezzo.

Senonchè, de' Passeri, guidato dal suo temperamento pessimista, non credeva ai disturbi di stomaco di M.r Simpson. — M.r Simpson sta meglio di noi — egli diceva. — I suoi disturbi di stomaco sono un pretesto.... I medici di Londra non gli hanno consigliato nessuna cura.... Quest'affare di Aix-les-Bains è un'affare losco.... Io ci vedo lo zampino di quel caro dottor Brunini che, del resto, è stato anche ieri a visitarla. È lui che *la* manda laggiù, e s'*ella* ci va, vuol dire che ha le sue ragioni.... Noi siamo la gran buona gente a lasciarci abbindolare così.

Scosso nella sua fede, ma più calmo degli altri, Gino Ciriè cercava di risollevare il morale dei confratelli. — Non giudichiamo prematuramente.... Forse sono apprensioni vane.... A ogni modo in certe faccende i sotterfugi durano poco.... Quand'*ella* tornerà da Aix-les-Bains avremo i dati necessari per formarci un criterio esatto della situazione.

— E intanto — ruggiva de' Passeri — quel tanghero, quell'animale se *la* terrà per un mese con sè!

Senza dubbio quest'era una cosa orribile, ma come impedirla?

Il giorno della partenza un seguito numeroso accompagnò i coniugi Simpson fino alla stazione. I *cavalieri dell'immacolata* si distinguevano subito per l'aria lugubre e solenne con cui invigilavano alla consegna del bagaglio, accomodavano con le loro mani sulla reticella del *coupé* riservato le borse e gli scialli della dama, esaminavano i serramenti degli sportelli. L'Edith, splendida di bellezza nella sua *toilette* da viaggio, era cortese con tutti, espansiva coi suoi fidi. Raccomandava a de' Passeri e a Lucignano di tenere in esercizio i suoi due cavalli da sella; a Pescina di riportar al Gabinetto Vieusseux alcuni libri e di fargliene spedire degli altri a Aix-les-Bains; a Ciriè di sollecitare l'esecuzione d'una copia da Andrea del Sarto da lei ordinata a un pittore; a Galassi Cerda di commetter per suo conto le ultime composizioni musicali di Sgambati; a un volontario di recluta recente, che s'occupava di floricoltura, dava l'incarico di sorvegliare le rose della sua villa di Fiesole. Circa allo scrivere, non assumeva nessun impegno; in quanto a lei sarebbe stata ben contenta di vedere i caratteri degli amici i quali avrebbero avuto sue notizie per mezzo di sua madre che rimaneva a Firenze. Già per la fine di luglio o pei primi d'agosto anch'ella si proponeva d'esser in Toscana per la solita bagnatura a Livorno.

— Per la linea di Bologna si parte — gridava il capo-conduttore.

M.r Simpson si staccò dal Console degli Stati Uniti e da un gruppo di compatrioti con cui conversava e venne a stringer la mano agli spasimanti di sua moglie: — *Good by, good by and many thanks.*

L'Edith, ormai salita in vettura, porse ancora una volta la destra da baciare ai membri della corporazione, e ripetè: — Arrivederci, arrivederci; — poi scambiò un nuovo *good by* con la madre.

Proprio all'ultimo momento, da una delle sale d'aspetto, sbucò un fattorino, portando a M.rs Simpson un magnifico mazzo di fiori offertole dai cinque cavalieri e dal volontario. Era così grande che per introdurlo nel *coupé* bisognò riaprir lo sportello nonostante le rimostranze del capo-stazione che aveva dato il segnale della partenza.

I Simpson ebbero appena il tempo di ringraziare; il treno si mosse e scomparve. Ritti sotto la tettoia e come trasognati, gli adoratori dell'Edith seguitarono a sventolare il fazzoletto sinchè donna Mariquita Serenado y Fuentes, accostandosi al più titolato di loro, il conte Galassi Cerda, gli chiese di accompagnarla alla sua carrozza.

— Ecco quello che ci resta — borbottarono i compagni.

Lanzini, il volontario, un giovinetto di primo pelo, pianse; i veterani, se pur non piangevano, erano in peggior stato di lui. Per loro M.rs Simpson non era soltanto l'oggetto d'un culto fervente e devoto; era anche un'abitudine della vita, e le abitudini, ohimè! sono più difficili a sradicarsi delle passioni. Essere avvezzi ad andar tre, quattro volte al giorno alla palazzina sui Viali, e non poterci andare che di tanto in tanto a cercarvi donna Mariquita che per solito non era in casa; essere avvezzi a seguir da per tutto l'Edith, a contemplarla estatici, a pender dalle sue labbra, a mendicare i suoi ordini, e non vederla più e non udir più la sua voce, e avere il vago presentimento che quando pur ella tornasse le cose non tornerebbero come prima, era tale supplizio da render degni di commiserazione quelli che v'erano condannati. Ci sono ben altri dolori nel mondo, si sa; c'è la lotta per l'esistenza, c'è la miseria, c'è la fame, c'è il freddo; e questi guai non toccavano i *cavalieri dell'immacolata*; ma, alla fin dei conti, la misura del dolore è data da ciò che si soffre.

In principio fu meno male. Avevano tutti da eseguire una commissione per M.rs Simpson e si può immaginarsi quanto zelo mettessero nell'adempimento del loro ufficio e con che minuziosa esattezza ne rendessero conto per iscritto alla dama. E poichè la lontananza infonde coraggio, tutti versarono nelle loro lettere la piena dell'animo esulcerato. Dissero delle loro giornate senza scopo, delle loro notti insonni, del loro pensiero sempre rivolto ad un punto, dipinsero con vivi colori la loro trepida attesa, ripeterono infine le ardenti dichiarazioni che sugl'inizî della loro carriera avevano infruttuosamente deposto ai piedi dell'Edith. Ella non se n'era offesa allora e non se ne offenderebbe adesso.... e suo marito non sapeva l'italiano.


CARLO ALTOBELLI.
(Napoli I.)


Barone ERNESTO CIANCIOLO.
(Messina I.)


Marchese PAOLO RICCI.
(Civitanova, Marche.)


GISMONDO MORELLI GUALTIEROTTI.
(Pisa.)


GIORGIO TURBIGLIO.
(Cento.)


Avv. GAETANO CALVI.
(San Nazzaro dei Burgondi.)


Avv. AGOSTINO BERENINI.
(Parma.)


GIUSEPPE LICATA.
(Sciacca, Girgenti.)

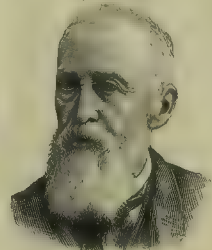

Avv. FRANCESCO VENDRAMIN.
(Vicenza II.)


Barone GEROLAMO DEL BALZO.
(Bajano.)


Dott. PASQUALE CLEMENTE.
(Atri, Teramo.)


IGNAZIO MARSENGO-BASTIA.
(Vigone, Torino.)


FRANCO MONTICELLI.
(Brindisi.)


DOMENICO BERTI.
(Avigliana.)


CARMELO PLATANIA.
(Bagnara, Calabria.)


GIUSEPPE LAZZARO.
(Conversano.)

LA NUOVA CAMERA. — XIX.


CARLO BORGATTA.
(Capriata d'Orba.)


EMILIO SINEO.
(Carmagnola, Torino.)


PIETRO PAOLO TROMPEO.
(Biella.)


NICOLÒ GALLO.
(Bivona.)


March. TRIGONA DI CANICARAO.
(Noto.)


BENEDETTO CIRMENI.
(Militello, Catania.)


Avv. ETTORE SACCHI.
(Pescarolo.)


ALFONSO PIGNATELLI.
(Lecce, II.)


TOMMASO SORRENTINO.
(Castellamare di Stabia.)


Comm. MICHELE CHIESA.
(Torino, III.)


RODOLFO ROSSI.
(Bologna, III.)


LUIGI DOMENICO GALEAZZI
(San Vito al Tagliamento.)


PIETRO CASILLI.
(Napoli, X.)


Ing. ADOLFO ENGEL.
(Treviglio.)


EUGENIO VALLI.
(Lendinara, Rovigo.)


GIACOMO PISANI
(Porto Maurizio.)

LA NUOVA CAMERA. — XX.

Però i *cavalieri dell'immacolata* si guardarono bene dal comunicarsi a vicenda il contenuto delle loro epistole, e questo riserbo turbò la loro intimità. Ognuno, memore di quello che aveva scritto, andò almanaccando su quello che potevano aver scritto i colleghi; ognuno, sperando che l'Edith rispondesse di preferenza a lui, si rodeva all'idea che il privilegiato potess'essere un altro.

L'Edith non rispose a nessuno, e si limitò a incaricar sua madre di dire agli amici che aveva ricevuto le loro lettere e che li ringraziava. Donna Mariquita era parca di notizie. La sua figliuola godeva ottima salute; Morris ritraeva molto giovamento dalla sua cura; Aix-les-Bains era animatissima e c'erano parecchie famiglie inglesi e americane con cui i Simpson avevano fatto relazione. Del ritorno non si parlava.

Il silenzio serbato sopra un argomento così capitale suggerì ai cinque un disegno temerario che fu gravemente discusso in uno dei loro conciliaboli.

— Se uno di noi andasse a Aix-les-Bains?

— Uno?... E chi?...

— Si potrebbe sorteggiare il nome....

— No, no. Piuttosto andar tutti.

— In cinque?

— A Aix-les-Bains c'è posto.

— E se siamo accolti male?

— Pazienza. Bisogna uscire dall'incertezza.

Nondimeno si deliberò di soprassedere per pochi giorni. *Ella* non era assente che da tre settimane, ed era meglio aspettar che si compisse il mese.

La discussione venne ripresa a suo tempo. — Si va? — Non si va? — Quando si va?

Fu deciso d'andare, avvisando prima donna Mariquita, ma senza fiatar con Lanzini, il volontario.

— A proposito — chiese Pescina — chi di voi l'ha visto ieri, Lanzini?

— Io no — risposero in coro gl'interrogati.

Lanzini era scomparso.

Quando i cavalieri si recarono da donna Mariquita a esporle il loro divisamento, ella li ascoltò con un sorrisetto enigmatico; poi disse: — Cari amici, ho piacere di poter risparmiare almeno a voi la spesa del viaggio.

— Come?

— Sì.... I Simpson sono partiti l'altra sera per la Scozia. Ho ricevuto or ora una lettera dall'Edith che vi nomina tutti quanti e v'invia mille saluti.

— Possibile?

— È stata una risoluzione presa lì per lì.

— Ma.... non torna?

— Oh tornerà.... tornerà.... più tardi.... Mi duole di quel povero Lanzini.... Non lo sapevate?... Voleva anch'egli fare una improvvisata alla mia figliuola e dev'essersi messo in ferrovia ieri mattina all'alba.... Forse sarà già a Aix-les-Bains.... Ma loro ormai avranno passato la Manica.... Basta, informerò l'Edith delle vostre buone intenzioni. Ella ve ne sarà riconoscentissima.

Fu un colpo di fulmine pei *cavalieri dell'immacolata*. Partita per la Scozia? In quel modo? Senza mandare una riga?... Dopo la devozione ch'essi le avevano dimostrata? Dopo il disinteresse con cui l'avevano servita?... Restava bensì il dubbio che l'Edith subisse una specie di coercizione da suo marito, ma chi la conosceva stentava a credere ch'ella fosse una vittima.

I cavalieri erano poi furibondi contro Lanzini, il volontario. Cercare così alla chetichella di raggiunger per suo conto M.rs Simpson! Cercar di soppiantare quelli che avevano tanti più diritti di lui!... Era una petulanza che meritava una lezione coi fiocchi.

— La lezione gliel'amministrerò io — gridava de' Passeri.

— Oh per quel paino non c'è bisogno d'una delle prime lame di Firenze.... Chiunque di noi è buono.

— Pur che non le sia corso dietro fino in Iscozia....

— Dove li ha i quattrini?... È figlio di famiglia.

E invero s'ebbe prestissimo la notizia che Lanzini era reduce dalla sua disgraziata spedizione, ch'era a letto con una febbre reumatica presa in viaggio, e che ne avrebbe avuto per un mese. Constatati debitamente il ritorno e la malattia, e assodato che il giovinotto non aveva vista M.rs Simpson, i cinque abbandonarono pel momento i loro propositi vendicativi. Avrebbero invigilato la condotta di quel signorino; ecco tutto. E lo visitarono con tenera sollecitudine. — Che informazioni aveva assunto a Aix-les-Bains? — Che cosa aveva sentito dire circa ai rapporti dei coniugi Simpson?

— Ma!... Pare che fossero rapporti ottimi.

I cavalieri fremevano. De' Passeri ripetè con voce cupa il suo grido fatidico: — Siamo traditi.

L'Edith aveva lasciato Firenze ai primi di giugno. In settembre donna Mariquita annunziò che andava a raggiungere i Simpson in Iscozia; forse suo genero sarebbe partito per Nuova York; ella contava d'essere in Toscana con la figliuola per la fine di ottobre.

Successe un nuovo periodo d'aspettativa affannosa. Verrà? Quando? In che condizioni fisiche e morali? Che contegno si dovrà tenere verso di *lei* dopo questi mesi ch'*ell'* ha passati col marito? Sarà possibile di mostrar*le* la stessa deferenza, d'aver la stessa abnegazione? Come rassegnarsi a esser cavalieri d'una *immacolata* che forse non era più *immacolata?*

I nostri valorosi campioni si logoravano il cervello nello studio di questi gravi problemi quando una mattina capitò a ciascuno di loro una lettera da Londra, con la soprascritta di calligrafia di M.rs Simpson.

Erano poche righe con cui l'Edith annunziava che aveva risoluto di andar per qualche tempo in America, e che stava per imbarcarsi in compagnia di suo marito e di sua madre. Ella si sarebbe ricordata sempre degli amici, sperava che gli amici si sarebbero ricordati di lei. Si riprometteva di rivederli fra non molto, giacchè era suo proponimento di tornare entro l'anno venturo in Italia, e perciò non dava la disdetta nè alla sua casa di Firenze nè alla sua villa di Fiesole. Inviava coi suoi saluti quelli di Morris e di donna Mariquita.

I cinque corsero subito in traccia gli uni degli altri, con gli occhi fuori dell'orbita, con la lettera in mano.

— Tant'era che spedisse una circolare a stampa! — essi esclamarono in coro dopo aver notato che le cinque epistole erano uguali in tutto, persino nelle virgole.

Eppure questa identità di trattamento contribuì a tenere unita anche in quello scorcio d'autunno, anche nella prima parte dell'inverno, la benemerita corporazione. Triste autunno e triste inverno. In società, a teatro, al passeggio, ovunque *i cavalieri dell'immacolata* si sforzassero di cercare una distrazione, essi erravano in mezzo alla folla taciturni, meditabondi, e non avevano pace fin che non si trovavano insieme a sfogare il comune dolore, a lagnarsi dell'offesa comune.

Non li si canzonava apertamente, perchè li si sapeva sospettosi, irritabili, dispostissimi a mandare i padrini a chiunque li punzecchiasse; si rideva alle loro spalle. In un salotto qualcheduno li chiamò *i vedovi*, e l'epiteto fece fortuna e corse su tutte le bocche. Un altro li rassomigliò agli azionisti d'una società anonima fallita.

— Diciamo in *moratoria* — insinuò uno spirito conciliante.

— Sia pure. È l'anticamera del fallimento.

Il fallimento fu dichiarato agli ultimi di gennaio allorchè la posta recò ai *cavalieri dell'immacolata*, entro una busta col bollo di Nuova York, un lucido ed elegante cartoncino con queste semplici parole litografate in inglese: *M.r e M.rs Simpson hanno l'onore di partecipare la nascita del loro figlio Percy. — 10 Gennaio 189..*

I cinque ebbero ancora la forza di numerare i mesi sulla punta delle dita. Il conto tornava. M.r Simpson era arrivato a Firenze nell'aprile.

ENRICO CASTELNUOVO.

I DISORDÍNI IN SICILIA

Pubblichiamo una prima messe di disegni, eseguiti con prontezza dai nostri valenti artisti sulle fotografie e sugli schizzi che il nostro Ed. Ximenes potè raccogliere recandosi sui luoghi dell'insurrezione siciliana. Sono scene raccapriccianti; sono traccie d'un uragano ch'è per fortuna passato; sono documenti storici il cui valore non può sfuggire ai nostri lettori che apprezzano i nostri sforzi perchè sieno esattamente ragguagliati colla matita i veri caratteri d'un periodo pur troppo nero e tempestoso. Parliamone breve, limitandoci a spiegare le incisioni.

Nella prima pagina siamo a **Mazzara**, uno dei comuni siciliani (di 14 000 abitanti) che tristamente si segnalarono negli eccessi. Quei cittadini, che discendono da greci e da arabi operosi, cominciarono il 1º del nuovo anno col radunarsi in massa, invadere l'ufficio del catasto, l'esattoria comunale e l'ufficio del registro bruciando le carte. La pretura non fu risparmiata nella bramosia selvaggia del fuoco, dei falò, che levarono alte le fiamme abbruciando sentenze, tutto. Alcuni atti rimasero solo mezzo abbruciati dalle vampe e fanno testimonianza del conflitto che esisteva da più tempo fra autorità municipale ed abitanti: questi non volevano pagare le tasse; non volevano sottostare a restrizioni di caccia; e il pretore infliggeva multe su multe, condanne su condanne; da qui un'esasperazione degli animi e una bella raccolta di odii che aspettavano il primo pretesto, il primo incitamento per scatenarsi. La folla dopo avere incendiata la casa del comune, assaltò il carcere, liberandone i detenuti. Per disgrazia, alcuni stabilimenti avevano inconsideratamente aumentato il prezzo delle farine. E mentre il sindaco e gli assessori atterriti, più presto che in furia pubblicavano un manifesto che annunciava l'abolizione del dazio, il popolo assalì il mulino Salvo, bruciandone le porte, spargendo a terra le farine. Scuole tecniche ed elementari, biblioteca, magazzini comunali, e le chiese e case attigue rimasero bruciate. Le piazze e le vie, ove accaddero le devastazioni, restarono per più giorni ingombre d'immense rovine.

Notisi che il giorno avanti (31 dicembre) il vicinissimo *Campobello di Mazzara* (paese di 6639 abitanti) incendiò il municipio e l'esattoria; ed è da lì che si propagò il turbine rivoluzionario a Mazzara. Campobello è in vicinanza di grandi cave di pietra (da cui si trassero i materiali per le gigantesche opere di Selinunte) e si capisce che il terreno era propizio alle scintille dei sobillatori.

In quarta e quinta pagina siamo a Castelvetrano, l'industriosa città dalle strade larghe e regolari che sorge sopra un pendio dominato da una magnifica rocca, e dove si scatenarono altre belve. Quei dimostranti irrompenti sulle vie parevano tali veramente. Assalita la pretura, incendiarono i casotti daziarii: attorno ai falò delle carte le donne ballavano.

A Gibellina, causa le tasse e i soliti odii municipali, il 2 gennaio scoppiò un tumulto spaventoso. I cittadini erano armati di fucili, pistole e zappe. Trentaquattro soldati erano schierati colà in difesa della casa comunale per impedire che vi si appiccasse il fuoco. Accorse il pretore Casapinta, palermitano, per invitare i cittadini alla calma. Fu vana ogni sua parola: la folla, inferocita, lo lapidò. Allora i soldati fecero una scarica, e fra i tumultuanti alcuni rimasero feriti e altri morti.

S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI ALL'ASMARA.

La visita che il duca degli Abruzzi fece all'Asmara il 25 ottobre, venne descritta alla pag. 427 del 2.º semestre della scorsa annata dalla brillante nostra corrispondente Rosalia. Il grande nostro disegno fu eseguito su quelle esatte indicazioni: il paesaggio di sfondo è preso da una fotografia. È un gruppo superbo di nostri ufficiali dietro cui vengono le orde fitte e disciplinate degli indigeni. Il Principe, in mezzo, procede a cavallo, riverito da tutti gl'Italiani, che vedono in lui l'immagine e un ricordo della patria lontana.



SEBASTIANO RIVOLTA.

L'anno passato fu per le scienze biologiche una continua sequela di lutti: prima il Cantani, poi il Moleschott e infine Sebastiano Rivolta, il cui nome è strettamente legato alle più ardite scoperte biologiche dell'ultimo trentennio. Per tutti riuscì dolorosa la notizia che un ingegno così preclaro, dal quale la scienza attendeva ancora molto, era stato dalla morte distrutto.

La sua vita scientifica abbraccia trentasei anni di insegnamento e di studi, prima nella Scuola di Agricoltura e Veterinaria di Torino, e poi in quella di Pisa, invidiato a noi dalle migliori scuole dell'estero.

Le sue pubblicazioni (più di 170) trattano processi morbosi poco noti e punto studiati in passato, alterazioni patologiche, parassiti animali e vegetali. Illustrando con nuovi studi molte malattie già note parassitarie e contagiose degli animali domestici, di alcuni selvaggi e dell'uomo stesso, sia ponendone in maggior luce la natura, l'andamento e le alterazioni patologiche, sia cercando i mezzi per scongiurarne la diffusione ed attenuarne le funeste conseguenze, egli rese segnalati servigi alla patologia comparata, alla polizia sanitaria ed all'economia nazionale. Indubitatamente col progredire della scienza, mediante i perfezionamenti che subiscono i mezzi d'indagine, varie delle vedute del Rivolta si sono modificate e dovranno ancora modificarsi; ma le sue osservazioni restano come dati di fatto che i cultori della parassitologia comparata e sperimentale terranno sempre in grandissimo conto.

Al poderoso e colto ingegno ed all'attitudine paziente per le ricerche biologiche, il Rivolta accoppiava una acutezza d'apprezzamento che in qualche punto parve divinazione. A ciò si deve se egli in una così vergognosa scarsità di locale e di mezzi, negatigli per meschine opposizioni di animi piccoli e maligni, ha potuto vedere e comprendere tante cose che costituiscono un prezioso tesoro di ricerche per la medicina sperimentale moderna.

Per carattere poco espansivo e con una certa tendenza alla solitudine, sembrava agli estranei piuttosto rude e burbero, mentre in chi aveva la fortuna di avvicinarlo, destava subito una stima e una simpatia, direi quasi un fascino irresistibile, tanta era la serena bonomia del suo animo delicatissimo. Sensibilissimo ai dolori, si era ben presto abituato a sopportarli non con affettata indifferenza, ma colla calma che sa imporsi alle sterili querimonie. Così noi lo vedemmo in occasione di domestiche sciagure e dei dolori incontrati nella sua carriera, e da ultimo quando presago del suo fine, soffriva momenti d'angosciosa dispnea; non ebbe mai nè un lamento nè un gemito.

Egli visse felice solo di poter lavorare. Alieno dagli onori e dal lucro professionale, e schivo di ogni controversia, cercava di vivere a sè fra il laboratorio e la famiglia, mettendo in pratica — come diceva sorridendo — la massima che Biagio Pascal consigliava all'uomo per evitare l'infelicità — *starsene nella propria camera!*

A completare questa natura di solitario, contribuivano le sue speciali tendenze per gli studi classici e di filosofia, cui aveva dedicate in gioventù le migliori energie dello spirito.

Agli studi scientifici venne si può dire iniziato dal conte Ercolani mirabile natura di scenziato e di patriota, che sfuggito alla mannaia del Papa, aveva assunto in Torino l'impegno di risollevare le sorti della Scuola di Agricoltura e di Veterinaria, portandola quasi a gareggiare con quella di Altfort. Fu l'Ercolani che trasse il Rivolta dalla condotta alla cattedra con grande beneficio della scuola e della scienza.

Concittadino del Rattazzi, il Rivolta ebbe con lui relazioni amichevoli ed intime, e ne fu seguace fedele nelle idee politiche. Da molti anni faceva parte del Consiglio Superiore di Agricoltura, dove la sua opera era meritamente apprezzata.

Colpito da grave malattia, fino dal gennaio del passato anno, morì il 17 agosto in Torino, dove si era recato, sperando che le aure natie gli avessero a restituire la salute. Era nato a Casal Bugliano, sobborgo di Alessandria il 20 ottobre 1832.

Al compianto degli amici e di colleghi illustri, ci uniamo anche noi oscuri cultori delle scienze biologiche per deporre un fiore sulla sua tomba, riverenti innanzi alla memoria di un uomo che fu esempio di onestà e di sapere.

Pisa, 4 gennaio. T. C.

— Un saluto alla tomba d'un caro amico, il prof. *Alberto Errera*, docente d'economia politica all'università di Napoli, m. in quella città il 4 gennaio. Era nato a Venezia nel 1842. Giovanissimo, fu, a Venezia, anima delle cospirazioni liberali. Accusato d'alto tradimento, per un anno fu chiuso nelle carceri del forte dell'isola San Giorgio a Venezia, e trasportato poi a quelle di Gradisca e di Lubiana, dove contrasse un'artrite che lo fece spasimare più anni. Liberata Venezia nel '66, vi fece ritorno; e ricordiamo la sera in cui ricomparve all'Ateneo Veneto fra gli amici. Fu uno scoppio d'applausi commoventissimo. Pallido, magro, il povero Errera pareva uno spettro. Commosso anch'egli, non ebbe nemmeno la forza di ringraziare. Egli si diede subito a lavorare intorno a Daniele Manin sui documenti che Giorgio, il figlio del grande Dittatore, aveva donato a Venezia; e ne pubblicò un volume presso il Le Monnier. I suoi lavori d'economia politica e di statistica sono assai numerosi e pregiati; citiamo quello sulle *Nuove istituzioni economiche* pubblicato nel 1874. Alcuni furono premiati a Venezia e a Napoli, le cui città Alberto Errera abitò più a lungo come insegnante. Per un paio d'anni, fu anche a Milano, dove collaborava alla *Perseveranza*, e dove sposò la figlia di Giuliano Guastalla, campione del foro lombardo.

— Il celebre esploratore sir *Samuele Baker*, di cui abbiamo annunciato la morte, avvenuta a Londra, era nato in quella città nel 1821. Nel '61, partiva con sua moglie alla ricerca delle sorgenti del Nilo. Dopo immense difficoltà, essendogli morta metà della sua scorta, abbandonato dagli altri, minacciato dagl'indigeni, arrivò finalmente a raggiungere la meta e a scoprire quel gran lago ch'egli battezzò col nome di *Albert-Nyanza* per ricordare il defunto marito della regina Vittoria. Tornato in Inghilterra, fu creato nobile dalla Regina; il Kedivè gli diè il titolo di pascià, ecc. Tornò in Africa, sempre colla moglie, nel '63, e una terza volta più tardi; ma non fece progredire gran fatto la scienza geografica dell'Africa. Anzi, le recenti esplorazioni hanno provato che il lago scoperto da Baker non ha le enormi dimensioni che ei gli assegnava. A ogni modo, resterà imperituro il suo nome per avere svelato un mistero di tanti secoli: le sorgenti del Nilo.

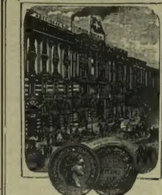
— A Lipsia, m. *Carlo Werner*, celebre acquerellista e pittore di soggetti militari. Tedesco di nascita, passò lunghi anni in Italia, specialmente a Roma, e a Venezia, dov'egli aveva un bellissimo studio. Lasciate Roma e Venezia, si recò in Terra Santa, donde tornò carico di paesaggi orientali. Il suo quadro più famoso è La proclamazione dell'Impero Germanico a Versaglia il 17 gennaio 1871.

— Il 27 dicembre m. a Londra lo scultore *Guglielmo Federico Woodington*, autore di una parte dei bassorilievi del monumento di Nelson al Trafalgar square di Londra, delle sculture che adornano la cappella che contiene la tomba di Wellington nella chiesa di San Paolo e delle statue dei grandi navigatori Cook, Drake, Raleigh, Colombo, ecc., che ornano la Borsa di Liverpool. Aveva 88 anni.

— A Parigi, il 13 gennaio, m. *Guglielmo Enrico Waddington*, già ministro degli esteri francese e ambasciatore a Londra. Aveva 67 anni. Era nato a Parigi da padre inglese. Recentemente, dopo aver abbandonato l'Ambasciata di Londra, si presentò candidato senatoriale nel l'Aisne a Laon; ma venne sconfitto; e questo segno di ingratitudine accelerò la sua fine. Poichè fu lui che nel Congresso di Berlino del 1878, negoziò segretamente con Bismark e lord Beaconsfield l'occupazione francese di Tunisi, seguita tre anni dopo.

*Al prossimo numero sarà unito l'*Indice*, il* Frontispizio *e la* Coperta *del 2.° semestre 1893. Agli associati saranno dati in dono. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.*

GRAN SCELTA DI STOFFE
di pura lana, di colori chiari e oscuri.



Stoffe di colori neri, azzurri, verdi.
Cheviots, Fantasie diagonali. Cachemire.

Ricche e complete collezioni di campioni per vista franco in tutta Italia, con preghiera di ritorno.
Gli ultimissimi ed eleganti figurini colorati gratis. (2

Oettinger & C.ia, Zurigo, Svizzera.

PER
FINE STAGIONE
Prezzi ridotti

SPEDISCONO DIRETTAMENTE A PREZZI RIDOTTI AI PRIVATI FRANCO A DOMICILIO PER TUTTA L'ITALIA, al metro, al taglio abito ed a pezze, **le ultime novità di stoffe pura lana,** doppia larghezza, per **signore e signori,** e le **stoffe di cotone stampate.** Grandiosi assortimenti di **disegni in liquidazione per Strenne.**

Campioni franco per vista

(Cartolina postale per la Svizzera 10 centesimi, lettere 25 centesimi).

EAU DE SUEZ
BIANCHISCE I DENTI
Rinforza le Gengive, Guarisce la Bocca
È IL SOLO DENTIFRICIO
che sopprime il
MAL DEI DENTI

VINEGRO LATTEO DI SUEZ
per la toletta
Polvere e Pasta Dentifricie di Suez

Deposito Generale:
Farmacia BÉRAL
14, r. de la Paix, Paris
In tutte le Farmacie e Profum.
Leggere il libretto che s'invia GRATIS

INDIRIZZO DEL *Signor SUEZ, 9, Rue de Prony, PARIS.*

PREMIATE CANTINE
C. TREZZA
VALPOLICELLA
VINI E COGNAC
prodotti a tipo costante dai vasti possessi della Ditta in Valpolicella
Qualità fine da pasto e da bottiglie.
Spedizioni in fiaschi da litri 50 — in fusti da ettolitri 1 a 6 — bottiglie in cassette da 6, 12 e 24.
Per commissioni:
AMMINISTRAZIONE ECONOMICA
C. TREZZA - Verona.
A richiesta si spediscono i listini.

LA SIRENA di Anton Giulio Barrili. Lire 2 — Dirigere vaglia ai fr. Treves, Milano.

Amori alla macchia di A. G. Barrili. L. 3,50
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

Recentissima pubblicazione
Suor Ludovica
DI
EMMA PERODI
Un volume in-16 di 310 pag.
Lire 3,50.
Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL D.R DE JONGH
CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DEL BELGIO.
PURO E NATURALE. FACILE DA PRENDERE E DA DIGERIRE.
Solo, della sua specie, che contenga tutti i principii curativi.
Infinitamente superiore agli olii pallidi e composti.
Universalmente raccomandato dai Medici più celebri.
Vendesi SOLAMENTE in bottiglie portanti sulla capsula il suggello e la firma del Dr DE JONGH e la firma di ANSAR, HARFORD & Co., nelle principali Farmacie. — *Diffidare delle imitazioni.*
Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co. Ltd., 210, High Holborn, Londra.

Deposito in MILANO presso CARLO ERBA.

Mistura Giapponese
contro la **CADUTA** dei **CAPELLI**
L'uso giornaliero di questa preziosa mistura di già conosciuta e sperimentata nel mondo intiero, sopprime le **pellicole,** arresta istantaneamente la **caduta** dei **capelli** e **favorisce** meravigliosamente la **nascita.**
Per più ampi dettagli domandare il libretto delle spiegazioni, contro centesimi 15.
Farmacia LOGEAIS, 37, Avenue Marceau, PARIGI.

OPERA IN ASSOCIAZIONE

I PESCATORI di BALENE

RACCONTO DI

Emilio Salgari

riccamente illustrato da GENNARO AMATO

Emilio Salgari s'è conquistato un bel posto fra i narratori italiani coi suoi racconti di viaggi e avventure che, basati su verità scientifiche e scoperte geografiche, con vigorose pitture interessanti di luoghi e costumi, trasportano il lettore in paesi remoti e lo fanno assistere a scene palpitanti di vita che si succedono con rapido seguito, mantenendo sempre animato l'interesse e desta la curiosità. Dopo la *Scimitarra di Budda*, nella quale egli condusse il lettore in sconosciute regioni dell'Asia, ecco oggi *I Pescatori di Balene*, che in una robusta nave danese si avventurano nelle inospitali regioni del polo nord; e tra i ghiacci, nella lunga notte polare si svolge la grandiosa lotta fra gli arditi e i mostruosi cetacei dominatori di quei mari e la lotta più terribile contro gli elementi minacciosi che investendoli all'improvviso, ad ogni istante, da ogni parte, li costringono a vere battaglie, nelle quali abbiamo vittime e superstiti. E il triste e avventuroso viaggio di questi ultimi, due balenieri, sui quali l'autore ha saputo specialmente attirare la nostra simpatia, occupa la seconda parte del libro ed ha nella semplicità di una narrazione di viaggio, la grandiosità di un poema.



Numerose e magnifiche incisioni su disegni del valente artista Gennaro Amato, adornano il testo aggiungendogli nuove attrattive.

Esce a dispense settimanali illustrate di 8 pagine in-8 grande
CENTESIMI **10** LA DISPENSA.
Associazione all'opera completa: L. 4,50.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

CORSO ELEMENTARE DI DISEGNO

IL PAESAGGIO

TERZO ED ULTIMO ALBUM DI 20 TAVOLE DI
EDUARDO XIMENES
LIRE TRE

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

3.a Edizione. — 1.a in formato bijou.

POESIE

DI
EDMONDO DE AMICIS

Un volume formato bijou stampato a colori su carta di lusso: L. 4

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

LA SETTIMANA.

Mentre la proclamazione dello stato d'assedio ristabiliva, almeno apparentemente, l'ordine completo in Sicilia, altri tumulti deplorevoli avvenivano in altre parti d'Italia. Nelle Puglie, a Ruvo, la folla di rivoltosi dette fuoco al municipio di quella borgata, poi all'esattoria alla Banca Agricola; interrompeva le comunicazioni telegrafiche, liberava i detenuti, e si diresse alla caserma dei carabinieri per incendiarla, non rattenendosi sino a quando, obbligata la forza a fare uso delle armi, non rimasero feriti parecchi dei tumultuanti, ed uno morto. A Corato, prese a sassate le truppe, il comandante fu costretto a ordinare il fuoco e anche là vi furono un morto e feriti. L'Imbriani ed altri due deputati pugliesi avendo telegrafato all'onorevole Crispi deplorando che si fossero adoperate le armi, ricevettero da lui questa risposta:

„A Corato le truppe furono eroicamente pazienti di fronte alla bufera di sassi onde vennero assalite ed ai tentati incendi, che furono miracolosamente domati.

„Nella lotta ineguale, meditatamente preparata, non vi fu il tempo, nè era il caso degli squilli. Non valsero le preghiere a calmare le turbe sfrenate, nè i carabinieri tirando in aria qualche colpo per intimorire gli accaniti assalitori: fu ventura se si deplora qualche ferito.

„I popolani non possono aver diritto di offendere e di ferire, reclamando la impunità. Nei conflitti la colpa è di coloro che attaccano, non di coloro che si difendono.

„Ordinerò un'inchiesta. „

Contemporaneamente ai fatti delle Puglie avvenivano dimostrazioni ad Ancona, a Bondeno nel Ferrarese — dove le cooperative operaie riconoscono per loro capo il deputato Agnini: a Pisa, a Parma, a Brescia, a Ravenna ed in altre città si è presa l'occasione della partenza dei richiamati delle classi 1869 e 1868 per gridare *abbasso la borghesia* e *viva il socialismo*: in altri luoghi, per esempio a Firenze, si è cercato di subornare i richiamati. Ad onta di ogni tentativo di subornazione ed all'agitazione fittizia creata in paese, si può dire che nessuno dei richiamati ha mancato al proprio dovere, e la percentuale di quelli non presentatisi ai distretti è tale da non doversene tener conto. La maggior parte di questi richiamati sono ormai giunti in Sicilia, dove si trovano adesso, agli ordini del generale Morra, circa 50 000 uomini. Ne rimarranno sempre 36 000 quando, continuando la calma, si richiameranno sul continente i 5 reggimenti e i varii battaglioni che furono distaccati nell'isola negli ultimi giorni del ministero Giolitti.

La mattina del 16, il capo del movimento siciliano Garibaldi Bosco, il medico Nicola Barbato e Bernardino Verro poterono essere arrestati a bordo di un piroscafo che stava partendo per Tunisi.

Disordini più gravi di quelli accennati fra cominciavano il 13 a Carrara, dove le bande armate quasi contemporaneamente barricavano la strada provinciale fra Massa e Carrara e tagliavano i fili telegrafici presso la stazione di Avenza, prendendo a fucilate, presso la Caricata, i carabinieri a cavallo che perlustravano lo stradale, uccidendo un carabiniere presso la stazione d'Avenza, ferendo mortalmente il brigadiere che l'accompagnava, e che è poi morto poche ore dopo. La città di Massa rimase perfettamente tranquilla, ma i rivoltosi si avviarono verso la montagna che divide Massa da Carrara, col proposito di invadere questa ultima città.

Giunti rinforzi di truppe da Firenze e da Lucca, fu spedita una colonna verso le montagne, mentre la cavalleria perlustrava i dintorni della città per impedire un colpo di mano. Durante la notte dal 15 al 16 furono tirati continuamente dei colpi di fuoco contro la truppa, ed un tratto della linea Pisa-Spezia dovette essere guardato militarmente per impedire disgrazie ed eccessi.

Il 16 fu decretato lo stato d'assedio anche nelle provincie di Massa e Carrara; e mandato il generale Heusch, toscano, quale commissario straordinario con pieni poteri.

Il 15 a Livorno fu tentato uno sciopero generale in onore delle vittime della Sicilia. In pochi stabilimenti industriali si presentarono gli operai che si misero a passeggiare per la città. Più tardi assalirono i trams, il servizio dei quali continuava; fatti alcuni arresti ne nacque un conflitto fra la forza pubblica ed i prepotenti faziosi: si spararono dei colpi di rivoltella in aria e si buttarono bottiglie e vasi dalle finestre addosso ai carabinieri.

*

Abbiamo detto che in Sicilia l'ordine è, almeno in apparenza, completamente ristabilito. Aggiungeremo che il disarmo generale ordinato dal generale Morra, si va operando senza alcun inconveniente e con generale soddisfazione, poichè il decreto del commissario straordinario non esclude punto che i galantuomini restino armati per loro personale difesa. L'istruttoria contro il De Felice procede sollecitamente per cura della magistratura ordinaria, la quale dovrà pronunziarsi sulla figura del reato del quale il De Felice è imputato, prima di rinviarlo davanti al tribunale di guerra. Per tale istruttoria fu trasferito a Palermo il sacerdote Concetto d'Urso, stato arrestato a Roma per aver ricettato i documenti di proprietà del De Felice. La presidenza della Camera intanto si è radunata per esaminare la protesta inviatale da alcuni deputati in nome dell'estrema sinistra, riguardo all'arresto del De Felice ed al rispetto dovuto al privilegio dei deputati. Il vice presidente Villa ha scritto ai deputati protestanti che la Camera non può esorbitare oltre le leggi e le tradizioni. Il De Felice fu arrestato in flagranza di delitto per accusa di cospirazione contro la sicurezza dello Stato. L'autorità giudiziaria può sola determinare la di lui posizione giuridica. Spera che il De Felice possa discolparsi; intanto però respinge la immeritata ed ingiusta censura di non aver saputo tutelare i diritti e la dignità della Camera.

Alla riapertura della Camera la questione sarà nuovamente sollevata: ma, se è vero quanto si dice, il ministero è risoluto a domandare il rinvio a sei mesi di tutte le interpellanze presentate sui fatti di Sicilia, sui provvedimenti presi dal governo e sugli arresti eseguiti per ordine del commissario straordinario. Su questa domanda il ministero porrà indubbiamente la questione di fiducia, dando al voto una grande importanza politica. Dopo di che, per mettere in atto provvedimenti che possano assicurare stabilmente la quiete in Sicilia ed in altre parti del regno, e per potere effettuare le riforme organiche indispensabili ad ottenere delle serie e durevoli economie, si afferma che il Crispi chiederà al parlamento i pieni poteri per sei mesi, limitandone bensì la efficacia ai due scopi qui sopra accennati.

La nomina del direttore e dei vicedirettori della Banca d'Italia che doveva essere rinnovata il 13, fu rinviata ad altro giorno, poichè la mattina stessa moriva il comm. I. A. Ponte, già vice direttore della Banca Nazionale e recentemente nominato vice direttore della Banca d'Italia. Le notize pervenute al ministero del Tesoro riguardo al pagamento del cupone 1.° gennaio, dimostrano che l'*affidavit* ha dato eccellenti risultati e che una gran parte dei cuponi della rendita posseduta in Italia andavano riscossi all'estero, ciò che ora non può avvenire.

Ma la rovina finanziaria dello Stato e del paese, si aggrava ogni giorno. Dopo il Credito Mobiliare, ecco il 17 anche la *Banca Generale* sospendere i pagamenti, e chiedere la moratoria. Davanti a questa serie di disastri, la rendita precipita ogni giorno più: oggi è a 72 a Parigi, e 82 in Italia, mentre l'oro tocca il 16 %.

*

Il 10, in meno di sei ore, si è discusso oralmente davanti alla corte d'assise della Senna, il processo dell'anarchico Vaillant, l'autore dell'attentato del palazzo Borbone, per il quale il procuratore generale della Repubblica chiese la condanna capitale. L'avvocato Labori sostenne molto abilmente la tesi della necessità di accordare le attenuanti, poichè non vi erano state vittime: il giurì non ammise attenuanti e Vaillant fu condannato a morte. Egli accolse la sentenza col grido di *Viva l'anarchia*. I deputati socialisti della estrema sinistra hanno presentato al presidente Carnot una domanda di grazia.

La Camera si è riaperta il 9, Carlo Dupuy fu rieletto presidente, e il 15 il ministro delle finanze presentò il progetto di conversione della rendita col quale il consolidato ora al 4 ½ % è cambiato in consolidato al 3 ½. Il giorno dopo, il 16, il progetto era approvato dalla Camera. Questo provvedimento finanziario ha la sua ragione d'essere, specie nel deficit di circa 300 milioni che presenta il bilancio francese per l'esercizio finanziario ora incominciato, e per le spese necessarie alla marina da guerra, il cui materiale lascia molto a desiderare.

L'essere stata rimandata una seduta del consiglio privato della regina d'Inghilterra, che doveva aver luogo ad Osborne dove essa si trova, fece credere prima che la Regina Vittoria fosse ammalata; poi, che vi fosse fra i ministri qualche dissenso. Si seppe invece che il consiglio fu rimandato per la gravissima malattia di Lord Kunberley, ministro per le Indie. La Camera dei Comuni ha finito con approvare il progetto relativo ai consigli delle parrocchie, dopo che il Gladstone ha fatto all'opposizione le concessioni richieste. Poi la Camera si è prorogata fino al 12 di febbraio ed il Gladstone è andato a Biarritz a passare le vacanze e ad acquistare nuove forze per le prossime battaglie parlamentari.

*

Una crisi ministeriale pareva inevitabile nel Belgio, in conseguenza dei dissensi intervenuti fra vari gruppi della destra ed il governo, a proposito della rappresentanza proporzionale. Il Belgio era minacciato da un ministero ultra radicale che re Leopoldo non era disposto a lasciarsi imporre; ma un atto di resistenza da parte del Re avrebbe potuto facilmente far nascere nuove agitazioni nel regno; tale minaccia, e l'idea che il Belgio non troverà facilmente un uomo di stato della tempra del Bernaert, ha fatto ravvedere in tempo i dissidenti e dopo una riunione tenuta, il 15, ogni pericolo di crisi è scongiurato e la maggioranza torna compatta.

*

Tutte le voci di dimissione del conte Caprivi sono state officiosamente smentite: ma il gran cancelliere e gli altri ministri si trovano in una situazione non molto lieta poichè il Reichstag, dopo aver votato la riforma militare, non sembra disposto a votare gli aggravi che ne sono inevitabile conseguenza. Nella seduta dell'11 il Fritzen dichiarò, a nome del centro, che il suo partito voterà contro la tassa sui tabacchi e concederà al massimo l'aumento al dazio sui tabacchi fabbricati all'estero: approverà le tasse di Borsa e sulle lotterie ma respingerà la tassa di bollo sulle ricevute e sugli *cheques* e quella sui vini. Dopo tali dichiarazioni la riforma tributaria si considera come fallita, e si dice che i ministri, specie il Miquel, autore della riforma, ne rimanessero scoraggiati. Si dice altresì che un vivace incidente sarebbe avvenuto in un pranzo parlamentare dove, facendo un brindisi ai ministri, vi fu chi non tacque alcune critiche al progetto di Miquel che uscì indignato.

A Praga è incominciato il 15 il processo contro 77 componenti dell'Omladina, società segreta antimonarchica e separatista. Il processo si fa a porte chiuse.

*

In occasione del capo d'anno russo (13 gennaio) il procurator generale del Santo Sinodo, Pobiedonotzew, uomo di molta dottrina cui si attribuisce troppa influenza sull'animo di Alessandro III come uno degli alti ispiratori della propaganda panslavista, è stato nominato segretario di Stato continuando nella carica attuale. Manasseine ministro della giustizia fu esonerato dall'ufficio, affidato a Muraview. Al signor De Giers fu conferita la croce di Sant'Andrea con un rescritto imperiale nel quale si loda il Giers per aver sempre saputo mantenere relazioni amichevoli con tutte le altre potenze. Altre decorazioni furono date ad altri ministri. Alessandro III non potè assistere ai ricevimenti, che furono rimandati, perchè colpito dall'influenza, come suo suocero il re Cristiano di Danimarca.

■

In Spagna sembra ritornata la calma: ma di quando in quando i partiti estremi non dimenticano di farsi vivi. Anche poche sere sono fu trovata una cartuccia di dinamite nel portone del palazzo del marchese Oliva, a Madrid. Il Sagasta pare completamente ristabilito, e potrà assistere alle discussioni politiche che avranno luogo subito dopo la riapertura delle Cortes, vale a dire ai primi d'aprile.

Al Marocco le cose non vanno benissimo. Martines Campos dovrebbe andare a conferire col Sultano che si trova a Magazan. Ma le strade oltre all'essere interrotte dalle inondazioni sono malsicure e un corriere del Sultano fu assalito e depredato fra Magazan e Marakasch, per dove dovrebbe appunto passare il maresciallo. D'altronde le speranze di una soluzione pacifica della questione marocchina sono molte diminuite: il sultano Muley Hassan, scomparso il primo pericolo, riprende la sua politica ordinaria di temporeggiare, aggiornando sempre qualunque risoluzione definitiva. Anche Martinos Campos crede — lo ha scritto alla sua famiglia — che il conflitto terminerà con una dichiarazione di guerra contro il Sultano. In questo caso però, è quasi certo l'intervento diplomatico di alcune potenze europee e tutto sta nel vedere se la Spagna potrà mettersi d'accordo coll'Inghilterra.

*

Gli inglesi hanno intanto subito una sconfitta in Africa. Da Cape Town telegrafano che la spedizione Wilson è stata sopraffatta e trucidata dai Matabelé. La spedizione si è difesa eroicamente, ma ha dovuto soccombere sotto l'imponente massa del numero. I feriti sono stati massacrati e mutilati. Il Wilson, sei capitani, un tenente, cinque sergenti, ventiquattro soldati sono rimasti uccisi.

Lo scontro avvenuto per equivoco fra Inglesi e Tedeschi alle frontiere del possedimento inglese di Sierra Leona, avrà per risultato probabile un accordo fra le due potenze per la stabile definizione dei confini fra gli stati lungo la costa occidentale africana.

*

Poichè gli oppositori della nuova tariffa doganale proposta dal Carlisle si ostinavano nel non andare alla Camera, facendo sciopero a scopo di ostruzionismo, il Cleveland, valendosi di un diritto accordatogli dalla Costituzione americana, ha mandato a prendere i deputati recalcitranti facendoli accompagnare alla Camera dal sergente d'armi. Così ha potuto continuare la discussione doganale incominciata con un lungo discorso del Wilson relatore.

La dimissione di Floriano Peixoto annunziata dai giornali favorevoli agli insorti brasiliani è stata smentita. Ed è stato dichiarato apocrifo un manifesto monarchico pubblicato con la firma dell'ammiraglio Saldanha che il De Mello ha nominato presidente della Federazione Brasiliana. Il Saldanha si è affrettato a pubblicare un altro manifesto nel quale dichiarando Peixoto un tiranno militare, dice che il popolo brasiliano deve abbattere i giacobini e ristabilire fortemente una repubblica civile. Intanto il Brasile continua a godersi le delizie della guerra civile, ed a Rio Janeiro a quelle del bombardamento intermittente si sono aggiunte anche quelle del vomito nero.

*

Oltre ai molti perturbamenti dovuti alla politica, abbondarono nella settimana i disastri dovuti a disgrazia o ad inclemenza della stagione, essendo stato il freddo rigidissimo in quasi tutta l'Europa. L'influenza si è rapidamente diffusa in tutta l'Alta Italia ed in qualche località con fenomeni e conseguenze assai gravi.

Uno scontro ferroviario avvenne sulla linea Mosca-Riosan, e vi trovarono la morte 14 persone; altre 32 furono gravemente ferite. Presso Jersey City avvenne un altro scontro, il 14, con 20 morti e molti feriti. Un ponte presso Brooklyn (New-York) rovinò mentre era in costruzione: rimasero feriti 60 operai, 15 annegarono. Ad Anversa, presso la città, un incendio distrusse un convento di gesuiti e vi rimasero morte 8 persone oltre le perdite materiali. Presso Gand rovinò parte dell'edifizio della tessitoria Vanker Koven durante il lavoro. Il disastro produsse un panico orribile. Sessanta di loro rimasero incolumi: 30 rimasero sotto le macerie, e sole 9 poterono essere estratte ancora viventi. All'isola Valteren, presso Rotterdam, 13 ragazzi che pattinavano, annegarono scomparendo in una larga fessura apertasi nel ghiaccio, e ad Amsterdam fecero la stessa fine terribile 9 signore e 3 signori che pattinavano sulla superficie gelata del canale di Landerverden.

17 gennaio.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

È USCITO

A. DI SAN GIULIANO
DEPUTATO AL PARLAMENTO

LE CONDIZIONI PRESENTI della SICILIA

STUDII E PROPOSTE

PARTE PRIMA. — **I MALI.**

I. I termini del problema.
II. Le due zone agrarie.
III. Condizioni del circondario di Catania.
IV. Il movimento dei lavoratori.
V. Opinioni e tendenze dei possidenti.
VI. La regione del latifondo.
VII. I Fasci.
VIII. La crisi agraria in Sicilia.
IX. I cereali.
X. La fillossera e le sue conseguenze.
XI. Il deprezzamento del vino.
XII. Il deprezzamento degli agrumi.
XIII. Il deprezzamento dello zolfo.
XIV. Vicende della produz. e prezzi dello zolfo.
XV. Gli usi dello zolfo.
XVI. L'esportazione dello zolfo.
XVII. La concorrenza delle piriti.
XVIII. La speculazione.
XIX. I lavoratori nelle miniere.
XX. I *carusi* e l'estrazione a spalla.
XXI. Gl'infortunii nelle miniere.
XXII. L'emigrazione.
XXIII. Il risparmio.
XXIV. Il credito.
XXV. La sicurezza pubblica.

PARTE SECONDA. — **I RIMEDI.**

I. Necessità di sacrifici finanziari da parte dello Stato.
II. I lavori pubblici.
III. Le imposte.
IV. La sicurezza ed i disordini.
V. Il vino e gli altri prodotti agrari.
VI. Il latifondo e l'azione dello Stato.
VII. La costituzione della piccola proprietà.
VIII. La quotizzazione dei Demani Comunali.
IX. L'enfiteusi.
X. Le anticipazioni agli enfiteuti ed ai quotisti.
XI. La difesa della piccola proprietà.
XII. I contratti agrari. – Le modificazioni del Codice Civile.
XIII. I contratti agrari. – Mezzi indiretti per migliorarli.
XIV. I probiviri nell'agricoltura.
XV. Il credito all'agricoltura.
XVI. Altri aiuti all'agricoltura.
XVII. L'industria dello zolfo. – Dazio d'uscita.
XVIII. L'industria dello zolfo. – Altre proposte.
XIX. Provvedim. pei lavoratori delle miniere.
XX. Conclusione.
XXI. *Postscriptum.*

LIRE DUE. — *Un volume in-16.* — **DUE LIRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

È completo il quinto ed ultimo volume della Nuova Edizione Popolare della

VITA E COSTUMI DEGLI ANIMALI

MOLLUSCHI E ZOOFITI



DI

LUIGI FIGUIER

CON NUMEROSE AGGIUNTE DI

M. Lessona, A. Issel, Paolo Savi, De Filippi, F. Franceschini, Carlo Marinoni, Carlo Cattaneo, C. Anfosso.

È la più completa e la più pittoresca Storia Naturale che si conosca. È il più gradevole ed il più utile libro per la gioventù. Di tutti gli animali è dato il disegno, illustrandone anche i costumi e le abitazioni. Le incisioni sono eseguite da artisti celebri nella specialità di pittura di animali. I caratteri, i costumi, i rapporti, i danni e i vantaggi degli animali rispetto all'uomo sono esposti con brevità, chiarezza e diletto.



Un volume in-8 di 532 pagine con **392** incisioni
LIRE QUATTRO.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Nuovo volume
della Biblioteca Amena

ADOLFO ROSSI

Un Italiano in America

Seconda Edizione

Un vol. in-16 di 3**?**0 pag.
UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

Nello Stabilimento FRATELLI TREVES di Milano, si eseguiscono

PER COMMISSIONE

tutti i sistemi d'incisione, in legno, zincotipie (a tratti o con fondo), da fotografia diretta senza il concorso del disegno (a retino o a puntini); come pure ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia.

Esecuzione perfetta. - Prezzi moderati.

CATALOGHI GRATIS

5.ª EDIZIONE

CASA ALTRUI

DI

CORDELIA

È un vago e candido racconto, vivificato da eventi domestici, comuni, ma nei quali però piange talora la nota straziante e finisce l'onda calma e tranquilla della pace riconquistata.

Un volume in-16: **Una Lira.**

Ediz. illustrata da E. Matania e V. Bignami **LIRE TRE.**

Dir. vaglia ai Fr. Treves. Milano.

VITTORIO EMANUELE

E

IL RISORGIMENTO D'ITALIA
(1815-1878)

LIBRO COMPILATO AD USO DELLE SCUOLE

DAI PROFESSORI

GIUSEPPE PUCCIANTI ED ENRICO G ULIANI

LIRE DUE. - *Legato in tela e oro: LIRE TRE.*

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

EDMONDO DE AMICIS

CUORE

— *LIBRO PER I RAGAZZI* —

156.ª EDIZIONE

LIRE DUE. — *Legato in tela e oro:* **LIRE TRE.**

Edizione in-8 illustrata da 200 disegni: **LIRE DIECI.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

È USCITO

NUOVO DIZIONARIO

SPAGNOLO E ITALIANO

ARRICCHITO

1. D'un gran numero di locuzioni proprie delle due lingue;
2.° D'un gran numero d'esempi;
3.° Delle voci dell'uso toscano;
4.° Degli americanismi più in uso;
5.° Della retta pronunzia delle parole;
6.° Dei vocaboli antiquati;
7.° D'un dizionario di nomi propri, ai personali che storici, geografici e mitologici;

compilato da

B. MELZI

È uscita la prima parte:
SPAGNOLO ed ITALIANO
L. 2,50

Seguirà subito la seconda parte
ITALIANO E SPAGNOLO

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

SECONDA EDIZIONE

RINASCIMENTO

RACCONTO DI

ONORATO FAVA

Un volume della "*Biblioteca Amena*," di 340 pagine. — **Una Lira.**

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, editori.

L'ARTE DI PRENDER MARITO

DI

PAOLO MANTEGAZZA

per far seguito a L'ARTE DI PRENDER MOGLIE

PARTE PRIMA. **IL RACCONTO.**

I. La bambina diventa donna.
II. Libri e fantasmi. — Sogni e realtà.
III. Il primo amore.
IV. La corrispondenza continua. — Compaiono sull'orizzonte due altri pretendenti al cuore di Emma.
V. La fanciulla si consulta con un'amica e colla mamma.

PARTE SECONDA. **IL MANOSCRITTO DEL BABBO.**

I. Consigli di un babbo alla sua figliuola per la scelta del marito.

Il marito tiranno.	Il marito geloso.	Il marito avaro.	Il marito stupido.
Il marito debole.	Il marito brontolone.	Il marito libertino.	Il marito fannullone.

II. Le professioni rispetto alla felicità nel matrimonio.

Il marito negoziante.	Il marito proprietario.	Il marito medico.	Il marito scienziato.
Il marito banchiere.	Il marito artista.	Il marito avvocato.	Il marito politico.
Il marito industriale.	Il marito ingegnere.	Il marito letterato.	Il marito militare.

III. Altri consigli del babbo a sua figlia nella scelta del marito.
IV. Frammento di un codice di diplomazia matrimoniale.

PARTE TERZA. **LA CONCLUSIONE DEL LIBRO.**

L. 4. — *Un volume in formato bijou stampato a colori su carta di lusso.* — **L. 4.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*